

QUADERNO

UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia

GENNAIO~FEBBRAIO 1980-81

C

A dieci anni dalla Istruzione "De Pastoralis Migratorum Cura"

Fatti e... "misfatti?"

A dieci anni dalla Istruzione "De Pastoralis Migratorum Cura"

FATTI E... "MISFATTI?"

Il decennio dell'entrata in vigore della Istruzione "De Pastoralis Migratorum Cura" - come era da prevedere - incomincia ad avere le sue commemorazioni. Altre ne verranno nei prossimi mesi.

In verità siamo in attesa che alcuni dei tanti centri sparsi nel mondo che "studiano" l'emigrazione, riescano a produrre una riflessione utile per la pastorale dei migranti negli anni futuri e, sulla base di analisi serene (e partecipe) dell'esperienza, a fare delle proposte che rafforzino - anche istituzionalmente - prassi consolidate in questi anni.

Per quanto ci permette la pochezza delle nostre possibilità (non abbiamo un centro studi) e parecchi anni di esperienza in emigrazione, ci sentiamo di fare alcuni rilievi a modo di stimolo per i nostri lettori.

CHIESA LOCALE E PASTORALE PARTICOLARE PER I MIGRANTI

E' noto che l'Istruzione DPMC (1) voleva essere una risposta coerente del ruolo primario della Chiesa locale, operato dal Concilio Vaticano II. in rapporto alla pastorale dei migranti.

Il passaggio della responsabilità diretta della pastorale dei migranti dalla S. Sede alle Chiese locali ha portato con sé una serie di cambiamenti, anche di figure giuridiche; per esempio il passaggio dal Direttore nazionale della "*Exul Familia*" - nominato ed inviato dalla S. Congregazione Concistoriale - al Delegato nazionale, nominato dalla Conferenza Episcopale ad quem.

Questa prospettiva è di grande rilievo per il coinvolgimento della Chiesa locale in una responsabilità più diretta nella pastorale dei migranti. Questa responsabilità diretta, però, non va fraintesa.

Oggi, a dieci anni di distanza della DPMC, emergono - anche se rarissime - strane tendenze a rimproverare alle Chiese locali la "non raggiunta" unità ecclesiale, inglobante in se stessa i migranti e, di contraccolpo, l'accusa ai Missionari dei migranti - a causa di presunti residui "abusivi" della "*Exul Familia*" - di mancato successo dell'"operazione unità".

A parte la strumentalità - in alcuni casi - di queste accuse, occorre rilevare il semplicismo di un simile atteggiamento.

La domanda fondamentale da porre dopo tanti anni di cura pastorale dei migranti non è l'unità "esterna" della Chiesa locale, che potrebbe diventare facilmente - in modo più o meno surrettizio - una fagocitazione di minoranze deboli, ma è: "come vivere in modo autentico la fede" nelle espressioni peculiari di ogni gruppo etnico. Poiché l'unità si fa prima nella fede vissuta all'interno di una comunità, dove la cultura e la lingua sono i veicoli dell'accoglienza, della comunione e dell'espressione dell'unica fede.

Se non si chiarisce bene questo punto, sono possi

(1) Usiamo questa abbreviazione per indicare la "*De Pastoralis Migrationis Cura*"

bili tutti i fraintendimenti sul ruolo del Missionario e sull'immagine stessa della Chiesa locale.

Il compito fondamentale del Missionario dei migranti

Il Missionario è "inviato" dal Vescovo della Chiesa locale ad quem, ad un gruppo di migranti nella propria Diocesi, per far che cosa? Per annunciare la Parola di Dio e amministrare i sacramenti a quelle persone (di quella lingua e di quella cultura "diversa"), per costruire insieme con loro una comunità di fratelli, che vivono il Vangelo e lo testimoniano agli altri.

Se questo è il compito primario di un Missionario occorre dargli lo spazio perché possa attendere alla costruzione di una comunità di fede. Ne segue che il ministero che il Missionario svolge tra la sua gente non va visto, a priori, come la costruzione di una Chiesa parallela, altrimenti si incomincia ad esercitare pressioni assai poco cristiane, perché il Missionario adempia principalmente alla funzione di "buttadentro" nella Chiesa locale, con il rischio di odiose forzature non solo nella gente, ma nel Missionario stesso, e la conseguenza di fare una unità di facciata, che può piacere tanto agli uomini, ma non sappiamo quanto piaccia a Dio.

I segni esterni dell'unità non vanno pretesi a tutti i costi. Essi sono il risultato di una vera esperienza di fede nella propria comunità, dove si vive, si cresce e dove, se c'è fede autentica, si cresce anche nella dimensione irrinunciabile dell'universalità e dell'unità.

La pretesa di anteporre iniziative "comuni" ad un lavoro in profondità, fondato sulla Parola di Dio (che spinga alla ricerca creativa e partecipata delle stesse iniziative), sta alla base della sterilità di tanti incontri - tra stranieri e autoctoni - promossi dai responsabili della pastorale (dei migranti e della Chiesa locale), il cui movente è certamente la buona volontà, ma troppo spesso velleitaria. Ne è prova il fatto che tali incontri si risolvono, il più delle volte, in esperienze epidermiche - per non dire folcloristiche - e, ciò che è peggio, in pericolosi alibi.

Diciamo questo non per scoraggiare iniziative di comunione (Dio ce ne guardi!), ma per sottolineare che

l'unità nella Chiesa locale è un fatto dinamico, che si costruisce a sua volta sul dinamismo di una fede vissuta, senza la quale ogni unità è solo apparente.

Da questo punto di vista ci sembra che il bisogno emergente nella pastorale dei migranti - di privilegiare cioè l'annuncio della Parola di Dio per costruire comunità di fede, rivedendo una pastorale che sembrava privilegiare invece l'assistenza sociale - è un elemento di risveglio che va incoraggiato e che ha bisogno dei suoi spazi per essere realizzato. Oltretutto esso è in sintonia con i piani pastorali di molte Diocesi, almeno in Germania, che nei loro progetti pastorali usano la stessa terminologia per riferirsi agli stessi contenuti.

Non esiste però una comunità di fede i cui contorni possano essere fissati a tavolino da qualche teologo e, tanto meno, da qualche giurista.

Da questa prima riflessione ne scaturisce un'altra come un corollario.

E' da ritenere un gravissimo malinteso la pretesa che i Missionari svolgano un ruolo di inserimento dei migranti nella Chiesa locale, alla spicciolata, uno per uno, come vorrebbero alcuni. Un'operazione del genere ha tutto il sapore - senza assolutizzare - della tanto detestata germanizzazione, almeno nel metodo. Perché l'unità della Chiesa risalti e diventi testimonianza, non c'è bisogno che si arrivi necessariamente agli stessi canti, alla stessa lingua, alle stesse espressioni liturgiche.

E' necessario invece che le diversità siano valorizzate come espressioni di ricchezza dello spirito e dell'uomo, nel rispetto e nell'ascolto reciproco. In fondo è questa la ragione fondamentale della prassi della Chiesa, che ha sempre difeso la necessità di una pastorale particolare per i migranti. Questa pastorale particolare è un diritto inalienabile di ogni gruppo etnico fino a quando non intervengano evoluzioni sociologiche e culturali (seconda e soprattutto terza generazione, fine del flusso migratorio, ecc.), che realizzino il pieno inserimento nella società - e quindi nella Chiesa - locale.

Questo diritto va affermato con chiarezza, senza complessi. E poiché l'integrazione socio-culturale del migrante è un fenomeno molto complesso ed esposto ad abusi e violenze di ogni genere - come l'esperienza insegna - ci sembra che la Chiesa, proprio in rapporto a questa situazione storica, sia chiamata a testimoniare ancora di

più il rispetto della diversità, intesa come ricchezza per tutta la Chiesa.

Certe insofferenze da "complesso di efficienza" per la presunta mancata integrazione degli stranieri nella Chiesa locale - naturalmente secondo un modello di unità che è "uniformità" inconsapevole - non si riesce a vedere quanto siano segni dello Spirito.

Queste puntualizzazioni, che partono anche dall'esperienza, non vanno però fraintese.

La comunione ecclesiale tra gruppi etnici diversi va costruita anche mediante i segni esterni: lo sappiamo e ne siamo profondamente convinti.

L'esperienza di questi anni tra i migranti insegna che là dove c'è una vivacità di fede - là dove la Parola di Dio è stata annunciata con impegno - le comunità di diversa lingua e cultura si cercano e costruiscono insieme dei momenti di comunione, che non sono frutto di convenevoli, e neanche la risultante di un ordinamento giuridico imposto dall'alto, ma sono l'espressione di un riconoscimento reciproco tra fratelli che vivono la stessa fede.

L'unità della Chiesa locale si fa quando, in concreto, comunità diverse (come i singoli all'interno di ogni comunità) portano "le une i pesi delle altre" in nome dell'unico Signore Gesù, quando le comunità più forti si chinano su quelle più deboli come su membra sofferenti dello stesso corpo e vogliono soffrire con loro, quando le comunità più forti depongono ogni atteggiamento paternalistico nei confronti di quelle che si trovano in condizione di oggettiva inferiorità.

Di fronte a questa prospettiva - molto concreta - occorre vagliare attentamente le spinte che vanno emergendo qua e là - a dieci anni dalla promulgazione della DPMC - nel tentativo di imprimere una rotta ad un eventuale nuovo documento della Chiesa, che aggiorni quello precedente.

La DPMC ha avuto il grande merito di salvaguardare la necessità di una pastorale particolare per i migranti, indicando nella Chiesa locale ad quem il punto di riferimento e di responsabilità diretta di questa pastorale.

Con grande sapienza, tuttavia, essa ha dato poche direttive pastorali, lasciando molto spazio alla vigilanza delle Conferenze Episcopali, consapevole del dinamismo necessario da difendere tra una "pastorale particolare per i migranti" e l'esigenza dell'unità della Chiesa locale.

Ed è sull'armonia ed il reciproco legame e rispetto di queste due esigenze che si può garantire, anche in futuro, una pastorale efficace dei migranti.

Esigenza di una pastorale particolare per i migranti nell'unità della Chiesa locale

La rottura dell'armonia tra questi due poli (passi l'improprietà di linguaggio) può rivelarsi catastrofica e non abbiamo motivo di temere che anche in futuro - pur nei doverosi ritocchi - la salvaguardia e l'armonizzazione di queste due esigenze sarà al vertice delle preoccupazioni della Chiesa.

Sappiamo però che esistono spinte che tendono a rompere questo equilibrio e per questo ci permettiamo di evidenziare alcune gravi preoccupazioni.

L'affermazione del ruolo primario della Chiesa locale (di ogni singola Diocesi) ci trova pienamente consenzienti e ci trova teologicamente convinti: "Nihil sine episcopo". L'affermazione di principio, però, ha bisogno di essere raffrontata con la realtà.

Cosa significa, in una Chiesa locale, salvaguardare una pastorale particolare per i migranti?

Prima di rispondere a questa domanda va precisato che una pastorale per i migranti si qualifica come capacità di incidere, con l'Annuncio, i Sacramenti, la testimonianza ed iniziative adeguate ed intelligibili in un gruppo etnico (che vive quella precisa condizione culturale, sociale e politica), perché in esso avvenga la "plantatio ecclesiae".

Se questo è lo scopo fondamentale di ogni pastorale, perché esso possa essere realizzato, ha bisogno di uno sforzo continuo di adeguamento di analisi, metodi,

strumenti.

Certo, in una Diocesi, il primo responsabile della pastorale e di ogni pastorale è il Vescovo. Ma si può legittimamente supporre che nessun Vescovo decida o imponga da solo una metodologia pastorale o un piano pastorale senza uno sforzo corale, articolato, con l'apporto di diverse competenze, almeno dei suoi collaboratori.

Se questo avviene per la pastorale ordinaria in una Chiesa locale, a maggior ragione dovrebbe avvenire per quei settori che richiedono una particolare competenza o, per lo meno, richiedono strumenti assolutamente necessari di comprensione e di comunicazione come, ad esempio, il settore dei migranti.

Se la pastorale dei migranti va costruita attraverso un confronto continuo con la realtà delle situazioni e il loro evolversi, ha pure bisogno di momenti di verifica e di riflessione.

Chi è in grado di fare questo nella Chiesa locale? Noi riteniamo - in primis - i Missionari che hanno il compito specifico di questa pastorale, dato dal Vescovo, da svolgere in comunione con il Vescovo.

L'esperienza insegna, però, che la riflessione e la progettazione di un Pastorkonzept (progetto pastorale) per settori particolari - per esempio, pastorale del lavoro - hanno bisogno di ambiti di grande respiro per svilupparsi.

E' sintomatico che quasi tutte le Conferenze Episcopali sentano l'esigenza di istituire Uffici nazionali per questi settori, che raccolgano e coordinino esperienze e promuovano una riflessione unitaria.

Ora non si vede perché in nazioni dove sono sparse masse enormi di migranti dello stesso gruppo etnico, con caratteristiche culturali, sociali, religiose e con problemi di lavoro, di inserimento, di vita comuni, non si debba trovare logica l'esigenza di un coordinamento a livello nazionale, in sintonia con l'impegno pastorale delle Diocesi, tenendo conto che anche i Missionari sono migranti che provengono dalla stessa patria.

Alcune ipotesi preoccupanti

Riteniamo utile, per spiegarci meglio, formulare alcune ipotesi. Se in futuro prevalesse l'idea di radicalizzare il principio della Chiesa locale (Diocesi) fino al punto di ridurre ogni riflessione ed ogni progettazione della pastorale dei migranti nell'ambito di ogni singola Diocesi, abolendo quindi un coordinamento effettivo attraverso la Conferenza Episcopale di tutto il gruppo nazionale dei Missionari (coordinamento che - si badi bene - è già dipendente dalla Conferenza Episcopale ad quem), si verrebbe ad avere, a nostro avviso, una serie di conseguenze negative.

Innanzitutto una grande ricchezza di esperienza e di capacità di elaborazione della stessa esperienza andrebbe perduta, com'è troppo facile intuire. Ma, anche nell'ipotesi che qualche Diocesi, con un gruppo relativamente consistente di Missionari (ad esempio, Colonia con ventisei Missionari italiani; vedasi per le altre Diocesi della Germania lo specchietto a pg 64 dell'elenco delle "Missioni cattoliche italiane in Germania e in Scandinavia", 1979), volesse isolare il discorso pastorale sui migranti, esclusivamente al proprio ambito, quale vantaggio ne trarrebbe se altri centoventisei Missionari venissero a trovarsi isolati e frantumati in piccolissimi gruppi, senza possibilità di coordinamento, di collegamento con un'esperienza più vasta e quindi di riflessione adeguata?

Se le Diocesi si sforzano, almeno nell'ambito della propria nazione, di non essere delle isole, perché dovrebbero - e a quale titolo - diventarlo per la pastorale dei migranti? Non solo. Ma la perdita di un coordinamento centrale, che faccia capo alla Conferenza Episcopale ad quem, metterebbe in moto una serie di meccanismi negativi non solo per la pastorale, ma anche per i Missionari stessi. L'esperienza insegna che uno, due o tre Missionari (ma anche sei o dieci e in certe grandissime Diocesi anche trenta), con tutta la buona volontà di fare chiesa da tutte le parti, "scompaiono" nell'ambito di una Diocesi ad quem.

Verrebbero facilmente a verificarsi così situazioni di amara rassegnazione, di sconforto, di adeguamento passivo alle situazioni da parte di molti Missionari. Sintomi di questo genere sono già verificabili in quelle nazioni dove qualche rarissima Diocesi sembra stia operando - per quel che le compete - la separazione dei propri Missionari dal gruppo nazionale.

Siamo profondamente convinti che operazioni di questo tipo non servono alla causa di nessuno, a meno che la prospettiva dell'unità di facciata e gli "allineamenti" di comodo giochino un ruolo primario rispetto all'unità dell'esperienza della fede vissuta. In questo caso "regne-
rebbe l'ordine", ma con quale carica e partecipazione interna dei Missionari dei migranti si fa fatica a vedere.

L'atteggiamento delle Diocesi ad quem

Va detto però che la stragrande maggioranza delle Diocesi in Europa sostiene e incoraggia il coordinamento super-diocesano e centrale dei gruppi dei Missionari per i migranti in due direzioni: per incontri di spiritualità e di aggiornamento teologico, e per la riflessione sull'attività pastorale. Addirittura in Germania, a più riprese, responsabili della Chiesa locale hanno sollecitato l'elaborazione di una pastorale più appropriata per i migranti e si sono espressi con parole di incoraggiamento (lettere ufficiali), per i tentativi compiuti in questa direzione.

A noi sembra che questo atteggiamento di fiducia e di stimolo verso i Missionari sia espressione di una vera saggezza pastorale, fondata su un sano realismo e, soprattutto, guidata dalla preoccupazione che ogni risorsa venga utilizzata al meglio per una pastorale più incisiva tra i migranti e, quindi, nella Chiesa locale.

Vedere il coordinamento nazionale dei gruppi dei Missionari in termini di rallentamento o di pericolo per l'integrazione ecclesiale e, nell'abolizione o indebolimento di tale coordinamento, la ricetta magica per l'integrazione ecclesiale, non solo è una visione semplicistica del problema, ma ha uno strano sapore di forzatura che sembra partire da una prospettiva poco ecclesiale.

Le preoccupazioni che abbiamo espresso non tolgono nulla all'esigenza di costruire l'unità visibile nella Chiesa locale (Diocesi) - sommo impegno di ogni apostolo - alla quale resta tutto lo spazio per riunire i suoi Missionari - come molte Diocesi fanno regolarmente - sotto la guida del Referent locale (responsabile diocesano per la pastorale dei migranti).

Nessuno, almeno dalla nostra esperienza, si è mai sognato di vedere contrapposizione tra questi incontri e quelli indetti dal Delegato nazionale (previsti dalla DPMC). Anzi, talvolta, gli incontri diocesani sono stati occasioni favorevoli per illustrare e discutere tematiche e problemi già illuminati da un Congresso Nazionale dei Missionari.

Né va dimenticato che gli incontri zionali (quattro all'anno) sono notificati dal Delegato nazionale ai Referenti diocesani interessati, che, talvolta, partecipano attivamente a tali incontri. Inoltre, in ogni gruppo zonale, esistono - eletti dai Missionari - degli "Sprecher" (o rappresentanti) che tengono il contatto continuo con il Referent diocesano.

In moltissimi casi le singole Diocesi indicano anche riunioni diocesane di tutti i Missionari dei vari gruppi etnici presenti sul proprio territorio, spesso con la presenza del Vescovo.

Su questa base ci sembra che possa camminare il discorso dell'unità della Chiesa locale, tenendo conto che, se sono possibili difficoltà in singole e rare situazioni - non sempre solo per colpa del Missionario dei migranti - queste non vanno usate per creare psicosi fuori luogo o per generalizzazioni pericolose e mistificanti.

LA CHIESA A QUO

Per quanto riguarda la Chiesa a quo, sulla base dell'esperienza di questi anni, ci sembra di poter avanzare le seguenti puntualizzazioni. Il rapporto di questa con la Chiesa ad quem dovrebbe essere più stretto e, sempre salva la visione conciliare della Chiesa locale, dovrebbe essere più intenso nello scambio e nella verifica reciproca dei problemi. Questo in uno spirito di coinvolgimento scambievole tra Chiese sorelle, che condividono le stesse preoccupazioni pastorali per i migranti.

Anche qui la radicalizzazione del principio della Chiesa locale potrebbe portare a gravi scompensi sul pia-

no pastorale; per esempio, al totale disinteressamento della Chiesa a quo, quasi fosse esente da ogni responsabilità verso i propri figli che sono stati costretti a partire e molti dei quali, in un domani, ritorneranno.

Esiste uno spazio di testimonianza e di iniziative che può essere gestito insieme da Chiesa a quo e Chiesa ad quem, a tutto vantaggio di una pastorale dei migranti più efficace.

Il problema dell'"invio" dei Missionari

In primo luogo c'è il problema della selezione, della preparazione e dell'invio dei Missionari per i migranti.

Su questo punto si sente l'esigenza che venga sottolineato più fortemente il significato dell'"invio" (2).

Se è vero che non si può prescindere anche da inclinazioni personali, la pastorale dei migranti non dovrebbe essere affidata principalmente, e talvolta unicamente, alle richieste spontanee di singoli preti o religiosi, ma alla sollecitudine di una Chiesa a quo, che si sente pienamente responsabile dell'invio dei Missionari. E' questo uno dei punti più delicati e decisivi per la pastorale dei migranti.

L'attuale sistema d'"invio" ha bisogno di essere riveduto, partendo da una coscienza responsabile della Chiesa di origine che mette a disposizione ad tempus - tramite l'Ufficio Centrale della Conferenza Episcopale - Missionari per i migranti. Tale "invio" avrebbe il merito di far sentire al Missionario che egli rimane in collegamento con il suo Vescovo di origine e col presbiterio diocesano e la Chiesa in cui rimane incardinato, e che il servizio pastorale che egli va a compiere all'estero non è un suo affare personale, ma è partecipato dall'attenzione e dall'amore della Chiesa di origine, alla quale tornerà un giorno bene accolto.

L'appello inviato dai Consigli di Delegazione dei

- (2) E qui non vogliamo assolutamente essere fraintesi. Per "invio" intendiamo un "mettere a disposizione" delle Chiese ad quem un numero sufficiente e preparato di Missionari da parte della Chiesa a quo.

Missionari italiani in Europa, riuniti a Milano nel gennaio 1978, ai Consigli presbiteriali italiani, ha messo bene in evidenza questo problema.

A questo punto vale la pena ricordare che il sacerdote diocesano o il singolo religioso sono Missionari a pieno titolo, senza discriminazioni di sorta. Né vale stabilire teorizzazioni arbitrarie di tempo e di "carismi" per insinuare che esistano Missionari di serie A e di serie B. L'ultima prova del carisma si esprime nella capacità di servizio, nell'amore, di ciascuno. Il fatto di essere "ad tempus" non toglie assolutamente nulla alla missionarietà dell'apostolo, quando il servizio missionario risponde a precise esigenze della Chiesa, controllate dai legittimi superiori. E' giunto finalmente il tempo in cui va affermata la missionarietà di ogni Chiesa locale.

Il problema del rientro

Il rientro in Diocesi dei Missionari dei migranti si rivela sempre molto difficile. L'esperienza insegna che il rientro è facilitato quando il Missionario non si isola dalla sua Diocesi (e rispettivamente il religioso dalla sua Congregazione) e quando la Diocesi di partenza rimane in collegamento con il proprio sacerdote all'estero, offrendogli - di tanto in tanto - occasioni di contatto soprattutto col presbiterio.

Vedere questo legame del Missionario con la Chiesa di origine come un ostacolo ad un pieno inserimento o comunione con la Chiesa locale ad quem è puro manicheismo. Vuol dire perdere totalmente di vista la peculiarità del Missionario dei migranti che, oltretutto, come tale, è legato alla provvisorietà dell'emigrazione stessa, oltre che alla provvisorietà delimitata dalla volontà del Vescovo a quo. Vuol dire anche avere una visione abbastanza statica del significato dell'incardinazione, privandola di ogni respiro missionario ed universale.

In ogni caso è auspicabile che, in futuro, eventuali nuove direttive tengano più seriamente in considerazione questi gravi problemi. Noi abbiamo l'impressione che il Missionario dei migranti soffra di alcune debolezze congenite a cui è necessario porre rimedio:

- l'"invio", corredato da una preparazione specifica più solida, articolata e prolungata nel tempo, maga-

ri anche attraverso periodi di practicum;

- la necessità di un periodo di "récyclage" per tutti i Missionari dopo un certo numero di anni, con qualche mese di studio serio e di aggiornamento;
- la necessità di rafforzare la vita spirituale dei Missionari.

Queste necessità possono essere meglio affrontate se le Chiese a quo e ad quem le considerano assieme, in piena collaborazione e in una visione globale dei problemi, oltre che alla luce di una verifica coraggiosa dell'esperienza passata.

In questo contesto va presa in considerazione la necessità di una più stretta collaborazione anche per la preparazione dei laici e delle religiose che coadiuvino nella pastorale dei migranti.

Ci limitiamo, per ora, a queste poche ed immediate considerazioni che partono da problemi vivi, riproponendoci - se le circostanze lo richiederanno e ci sarà dato il tempo necessario - uno studio più articolato di questi ed altri problemi che la pastorale dei migranti pone.

L'ARTICOLO DI P. VELASIO DE PAOLIS SU "STUDI EMIGRAZIONE"

La riflessione, per ora, è sollecitata da un intervento apparso su "Studi Emigrazione" nr. 55 (CSER, Roma 1979), a firma di Velasio De Paolis, scalabriniano, dal titolo "La cura dei migranti secondo il Motu Proprio "Pastoralis Migratorum Cura" e l'Istruzione "De Pastoralis Migratorum Cura"".

Tale articolo merita una lettura attenta per più di un motivo (3).

Primo: perché è interessante vedere come un documento di preciso carattere pastorale, quale la DPMC, viene

(3) Il tono un pò polemico (qua e là) di queste osservazioni, riflette una reazione diffusa tra i Missionari, per altro - qui - molto controllata. E' bene prenderne atto.

ne trattato da un giurista.

Secondo: perché tale articolo è rivelatore di alcune preoccupazioni scalabriniane che, a chi non è scalabriniano e tuttavia lavora da anni in emigrazione, risultano, per lo meno, sorprendenti.

Terzo: perché l'articolo in questione tende chiaramente a demolire anche quel minimo di struttura (leggi Delegato nazionale) - già molto fragile e prevista dalla DPMC - da cui deriverebbero due conseguenze. La prima: verrebbe a frantumarsi l'unità del gruppo dei Missionari sotto l'azione di un deterrente prodigioso. Il Delegato nazionale per i Missionari, infatti, è presentato da P. De Paolis come un pericolo contro l'unità della Chiesa locale. La seconda conseguenza è legata alla prima: gli unici, tra i Missionari di emigrazione, ad avere la possibilità di un collegamento "autonomo" che, in qualche modo, supera il principio della Chiesa locale - con tutte le garanzie offerte dal Decreto "*Perfectae caritatis*" e dal Motu Proprio "*Ecclesiae Sanctae*" - verrebbero ad essere gli scalabriniani.

Naturalmente nell'ambito dell'autonomia e dell'esenzione previsti dalla legge. Ma tutti sanno cosa significhi questo anche per l'elaborazione di proposte pastorali.

Il problema del valore giuridico della Istruzione

In un'ampia introduzione P. De Paolis affronta il problema del valore giuridico della Istruzione DPMC.

Dopo averci guidato per i sentieri dei "distinguo" tra "Costituzione apostolica (*Exul Familia*)" e Istruzione ("*De Pastoralis Migratorum Cura*")" e dopo aver detto che che la seconda "abroga" la prima "nella misura in cui questa preveda norme diverse dalla Istruzione", l'autore conclude il lungo iter affermando: "In realtà è questo il documento in cui la Chiesa ha espresso compiutamente se stessa e la sua storia nell'affrontare il problema della cura pastorale dei migranti. Le norme concrete sono state modificate dall'Istruzione. Ma tale Istruzione non vuole presentarsi come espressione compiuta e completa della mente della Chiesa. Ha un significato più contingente e relativo". (Art. cit. pg 345).

Dove mirino queste sottolineature a proposito della DPMC lo vedremo più avanti.

Il fatto che il Papa Paolo VI nel Motu Proprio affermi che l'*Exul Familia* "deve essere considerata come il documento pontificio fondamentale di questi ultimi tempi" riguardo ai problemi delle migrazioni, ci sembra che non possa autorizzare a concludere che la DPMC abbia "un significato più contingente e relativo".

Una pastorale particolare per i Migranti

I principi teologici circa l'unità nella diversità della Chiesa sono noti. Vorremmo solo ricordare che l'unità della Chiesa non si costruisce a colpi di affermazioni di principio e neppure si costruisce in modo sempre indolore - come dimostra ampiamente l'esperienza esemplare della Chiesa primitiva.

A leggere l'articolo di P. De Paolis sembra che i pericoli per l'unità della Chiesa vengano prevalentemente dal versante migranti: "In questa prospettiva, mentre da una parte si deve insistere, come fa l'Istruzione e come sempre hanno fatto i documenti della Chiesa, perché le Chiese locali siano sensibili ai problemi dei migranti e assicurino loro una pastorale specifica adatta alle loro esigenze, dall'altra si deve anche rilevare il pericolo opposto, cioè di migranti che, magari con i loro sacerdoti missionari, si costituiscano in comunità che non accettano di entrare in comunione con il Pastore della Diocesi e con la comunità della Chiesa locale in cui si inseriscono. Si possono verificare quindi casi in cui comunità di migranti vivano la loro vita ecclesiale senza alcun rapporto con il Vescovo e con la Chiesa locale, in un continuo riferimento al Vescovo della patria di origine, in opposizione a quello della Chiesa in cui di fatto si trovano; comunità di migranti che più che attorno alla Eucaristia, costruiscano la loro unità prevalentemente attorno a valori culturali." (Art. cit. pg. 355).

L'esemplificazione dei pericoli continua ancora per diverse righe per arrivare alla conclusione "Tutti questi pericoli sono piuttosto reali" (Art. cit. pg 356).

Francamente ci sembra che qui P. De Paolis si sia lasciato prendere la mano nel dare corpo a fantasmi.

Dove sono i "migranti che, magari con i loro sacerdoti missionari, si costituiscano in comunità che non accettano di entrare in comunione con il Pastore della Diocesi e con la comunità della Chiesa locale" proprio non si riesce a vedere.

Sono solo pericoli paventati? E perché - già che ci siamo - non segnalarne altri, che vengono da altre direzioni? Ci si chiede che senso ha questo agitare spauracchi in una direzione sola. Se siamo nel campo dei "possibili", perché enumerarne solo alcuni?

Unità nella diversità

Sul problema dell'unità nella diversità nella Chiesa locale, ci sembra invece arricchente ricordare alcune riflessioni - più radicate nell'esperienza - espresse nel documento del Convegno Nazionale dei Missionari di Germania (Würzburg 1978), sul tema "*Missioni e Chiesa locale*".

Dopo aver affermato il principio teologico dell'unità che si costruisce (l'unità non è mai un dato scontato) nel rispetto della diversità e dopo aver individuato alcuni elementi caratteristici di questa diversità del migrante (pg 15-16), il documento prosegue: "Questa 'diversità' degli stranieri va compresa, accettata e promossa, perché li porti ad una coscienza di se stessi, in quanto persone e comunità, sulla base di un giudizio di fede. In questo modo la 'diversità' diverrà una ricchezza e un dono di Dio alla Chiesa locale indigena, che le impedisce di ripiegarsi su se stessa, verso il passato, il posseduto, l'immobilismo, il particolarismo. L'aiuta cioè a realizzarsi come Chiesa autentica di Cristo" (Doc. cit. pg 16).

Per poco poi che si rifletta sull'integrazione ecclesiale (usiamo questa categoria impropria), non si fa fatica a comprendere che i problemi pastorali non possono essere risolti solo riferendoci a presupposti teologici. Il cammino verso la vera unità nella diversità presuppone una integrazione globale dell'emigrato nella società. Di qui "si impone alla Chiesa il compito profetico di testimonianza e provocazione della società, con il tentativo di realizzare all'interno di se stessa una integrazione religiosa nel senso sopradDETTO, che sia un anticipo ed uno stimolo al cambiamento sociale in vista di una 'integrazione globale'" (...).

"Bisogna anche ammettere, del resto, per non cadere in idealismi, che l'emigrato è costretto a riconoscere come una inferiorità, sul piano psicologico e sociale, nella stessa Chiesa proprio quel suo stato di diversità, che può e deve essere il suo punto di forza, per un arricchimento sia personale che della stessa Chiesa locale.

Si tratta quindi di rendere meno discriminante questa debolezza di fatto. Per fare questo non basta formalizzare l'uguaglianza, bisogna anche rendere possibile la partecipazione dell'emigrato in quanto tale" (Doc. cit. pg 18-19).

Annotazioni utili - che vengono dall'esperienza - e che possono completare una visione unilaterale del problema, che rischia di essere usata solo come deterrente nei confronti di ipotetici nemici dell'unità della Chiesa locale.

Il problema è molto più complesso e va molto al di là di semplici affermazioni "pendolari", tra la necessità di rispettare il patrimonio culturale e la lingua dei migranti da una parte e le esigenze dell'unità della Chiesa locale dall'altra.

Il Delegato dei Missionari

Il Delegato dei Missionari costituisce il vero motivo dell'articolo di P. De Paolis. Questo lo si deduce non solo dall'amarezza che egli esprime, perché - secondo lui - la prassi avrebbe dato al Delegato poteri esorbitanti la sua figura, ma dalle parole stesse dell'autore, che alla fine delle osservazioni conclusive afferma: "Infine, è soprattutto la figura del Delegato che dovrebbe essere studiata meglio. Nel caso che se ne veda l'opportunità, prevedere che egli sia effettivamente inserito nella Chiesa locale e aiuti i Missionari ad inserirsi in tale Chiesa, operando quel servizio di coinvolgimento dell'attività dei Missionari per i migranti nel progetto unico pastorale di una Chiesa locale che è chiamata a superare le proprie barriere" (Art. cit. pg 409).

Interessante è il "soprattutto" e "nel caso che se ne veda l'opportunità".

Insomma P. De Paolis non si azzarda a chiedere apertamente la cancellazione della figura del Delegato, ma riesce ad affermare con distacco: "Nel caso che se ne veda l'opportunità".

"L'Istruzione parla dei 'delegati per i Missionari' nei numeri 44-51 del capitolo V. Dobbiamo ammettere che si tratta di numeri dove la chiarezza lascia ampio spazio alle oscurità; oscurità che divengono ancora più rilevanti se confrontate con la prassi che qua e là si è instaurata" (Art. cit. pg 383).

Due concetti: l'Istruzione non è chiara (capitolo V, n.ri 44-51); il confronto con la prassi la rende ancora più oscura.

Posta questa premessa è evidente che - nell'oscurità - ognuno rischia di vedere quello che vuole. Così P. De Paolis vede che "non si è percepita nella prassi, che ha continuato come se il Delegato rimanesse ancora una emanazione della S. Sede, o, cosa più grave, come emanazione della Chiesa locale a quo. Alla S. Congregazione per i Vescovi, in modo piuttosto inconscio, ma reale, si è sostituita la Chiesa locale a quo, ingenerando così la confusione di una Chiesa locale a quo che ha i suoi rappresentanti all'estero e lega a sé l'attività dei Missionari e quindi anche la pastorale per i migranti" (Art. cit. pg 384).

Un'affermazione di questo genere denota almeno una cosa: che l'autore sembra piazzato su un osservatorio troppo lontano dalla vita reale che si svolge in emigrazione. Al maneggio raffinato del fioretto o dell'ascia (è questione di gusti) del diritto corrisponde un bersaglio dai contorni "dubbi". Infatti, come avremo modo di constatare ampiamente, la debolezza congenita della trattazione è l'analisi.

Ma il quadro che P. De Paolis tenta di dipingere raggiunge il suo più alto grado di espressività in quel che segue: "A tale proposito ci pare significativo il fatto che l'attività pastorale per i migranti si è organizzata al di fuori o per lo meno ai margini della Chiesa locale proprio là, dove (può sembrare un paradosso!) più forte è stata l'organizzazione da parte della Chiesa a quo e dove si è stabilita la fidura del Direttore prima e soprattutto del Delegato poi" (Art. cit. pg 384) (Sottolineature della redazione).

A questo punto nasce il dubbio che P. De Paolis non si renda esattamente conto della gravità di quello che afferma. Ciò che è chiaro è la strumentalità delle affermazioni: mettere in allarme i Vescovi contro il "nemico" dell'unità della Chiesa locale, il Delegato per i Mis-

Errata corrige!

- Pg 4 : penultimo capoverso, seconda riga: l'unità al posto di lunità
 " 26 : terzo capoverso, settima riga: proceidmento al posto di provvedimento
 " 34 : sesto capoverso, prima riga: "ciò che dovrebbe risultare chiaro a tutti è che ciò che è scritto..."
 " 36 : primo capoverso, prima riga: Segretariato al posto di Segretario

he la Rivista "Studi Emigra-
 è caduta in uno spiacevole
 pubblicare uno svarione di
 egabile. Ma il brano chiave

erisce il P. De Paolis con
 o sembrare un paradosso!)
 ione da parte della Chiesa
 figura del Direttore prima
 "? (Art. cit. pg. 384). A Sviz
 145 Missionari italiani,
 ia: 150 Missionari italia-

are il riferimento a que-
 motivo che la complessità
 o così elevato di Missiona
 nto centrale.

isce qui il suo "attacco"
 sario": "Si è organizzata
 estero quella della Chie-
 esa accanto alla Chiesa
 ro; non si è avuto contat
 e non è stato riconosciu-
 , come il proprio Vesco-

di essere deliberate. Da
 nomento P. De Paolis fa
 ' impersonale, cadendo in
 ermazioni che suonano co-
 onari, che opererebbero
 Vista la gravità delle
 n pò più di rigore scien

...bisogno dell'ultimo tocco. "E con
 pastorale, dalla Chiesa a quo, si è trasportato anche
 tutto quel bagaglio di mondo culturale, sociale, sindaca-
 le e politico che non si sa di quale utilità possa essere
 per un'autentica pastorale per i migranti: questa infatti
 se parte da un dato culturale, è chiamata a superarlo per
 farsi chiesa attorno all'altare e al Vescovo, che è unico,
 come unico è il Cristo che egli è chiamato a rappresenta-
 re." (Art. cit. pg 384).

Qui bisogna cercare di capire chi sono quelli che
 hanno trasportato il "bagaglio"? Siamo di nuovo di fronte
 al problema del "si" impersonale. Il soggetto è di nuovo

sionari.

E qui dobbiamo dire che la Rivista "*Studi Emigrazione*", seria ed apprezzata, è caduta in uno spiacevole incidente. Come abbia potuto pubblicare uno svarione di questo genere è davvero inspiegabile. Ma il brano chiave merita un pò di esegesi.

A quali nazioni si riferisce il P. De Paolis con la frase "proprio là, dove (può sembrare un paradosso!) più forte è stata l'organizzazione da parte della Chiesa a quo e dove si è stabilita la figura del Direttore prima e soprattutto del Delegato poi"? (Art. cit. pg. 384). A Svizzera e Germania. Svizzera: con 145 Missionari italiani, di cui 37 scalabriniani. Germania: 150 Missionari italiani, di cui 27 scalabriniani.

Riteniamo di non sbagliare il riferimento a queste due nazioni per il semplice motivo che la complessità dei problemi legati ad un numero così elevato di Missionari richiede un certo coordinamento centrale.

Ma P. De Paolis non finisce qui il suo "attacco" e continua incalzando l' "avversario": "Si è organizzata una pastorale che riproduce all'estero quella della Chiesa a quo; si è costruita una Chiesa accanto alla Chiesa locale, a volte addirittura contro; non si è avuto contatto con l'Ordinario del luogo, che non è stato riconosciuto, a livello psicologico almeno, come il proprio Vescovo" (Art. cit. pg 384).

Sono pagine che meritano di essere deliberate. Da notare che, a partire da questo momento P. De Paolis fa sparire il soggetto e usa il "si" impersonale, cadendo in una genericità e gratuità di affermazioni che suonano come offesa per centinaia di Missionari, che opererebbero per la "divisione della Chiesa". Vista la gravità delle affermazioni ci si attenderebbe un pò più di rigore scientifico.

Ma il quadro ha bisogno dell'ultimo tocco. "E con la pastorale, dalla Chiesa a quo, si è trasportato anche tutto quel bagaglio di mondo culturale, sociale, sindacale e politico che non si sa di quale utilità possa essere per un'autentica pastorale per i migranti: questa infatti se parte da un dato culturale, è chiamata a superarlo per farsi chiesa attorno all'altare e al Vescovo, che è unico, come unico è il Cristo che egli è chiamato a rappresentare." (Art. cit. pg 384).

Qui bisogna cercare di capire chi sono quelli che hanno trasportato il "bagaglio"? Siamo di nuovo di fronte al problema del "si" impersonale. Il soggetto è di nuovo

sfuggente. Il contesto suggerirebbe trattarsi dei Missionari, i quali non dovrebbero portare nessun bagaglio culturale, perché "non si sa di quale utilità possa essere per una autentica pastorale per i migranti". E, con una logica serrata, arriva l'affermazione: "questa (la pastorale per i migranti) infatti se parte da un dato culturale, è chiamata a superarlo....". Ma se la pastorale "parte da un dato culturale" però "non si sa di quale utilità possa essere", allora questi Missionari, il bagaglio, lo devono portare o lo devono lasciare a casa?

Superare il dato culturale "per farsi chiesa attorno all'altare e al Vescovo, che è unico, (grazie che ce lo ha ricordato contro il pericolo del Delegato!) come unico è il Cristo che egli è chiamato a rappresentare".

A questo punto il lettore pensa che i guai per il Delegato siano passati. Invece siamo ancora alla composizione di luogo soltanto.

"Ciò premesso - continua P. De Paolis - si presenta quanto mai utile uno studio dettagliato sulla figura del Delegato così come esso viene presentato dalla Istruzione, per ricollocarlo nel suo giusto posto, (la sottolineatura è nostra) in vista di un autentico servizio alla cura pastorale per i migranti" (Art. cit. pg 384).

La plasticità della frase richiama l'arrivo del professore che sorprende l'alunno irrequieto, lo afferra per un orecchio e lo "ricollocava al suo giusto posto". E qui incomincia l'ardua impresa della "ricollocazione" del Delegato al posto giusto.

Costituzione

P. De Paolis si preoccupa di mettere in evidenza che "la nomina di un Delegato non è assolutamente necessaria". E fa bene.

"Nelle nazioni, in cui sono numerosi i Cappellani o Missionari dei migranti della stessa lingua, "optandum est" che uno sia nominato Delegato per i Cappellani o Missionari" (DPMC, nr. 44, par. 1).

L'"optandum est" è un gerundio passivo che va messo in rapporto con le nazioni "in cui sono numerosi i Cappellani o i Missionari dei migranti della stessa lingua".

Ma non siamo disposti al rogo per sostenere questa sfumatura. Basta l'"auspicabile", anche perché di questo passo - con buona pace di P. De Paolis - sarà sempre più difficile trovare preti disposti ad assumersi l'impegno di Delegato nazionale.

Segue una raffica di domande da mozzafiato: "Di chi è delegato e in che cosa o per cosa? Solo di quelli diocesani o anche di quelli religiosi, a qualsiasi istituto appartengano? Il testo non fa nessuna distinzione. Eppure i Religiosi hanno un proprio Superiore Provinciale! Perché un numero rilevante di Missionari consiglia la costituzione di un Delegato e di uno solo? Sono le esigenze dei Missionari o dei migranti, in modo immediato, che suggeriscono l'utilità del Delegato? Sembra, dei Missionari - risponde a se stesso P. De Paolis - in quanto è per i Missionari e le competenze che verranno poi elencate sono quasi tutte in riferimento ai Missionari. Ma allora ci si domanda quale utilità può recare un Delegato unico a livello nazionale. Se si trattasse di un territorio immenso? Non sarebbe meglio parlare di un delegato in una diocesi?" (Art. cit. pg 385). Tutto lascia supporre che sia qualcosa di diverso dal Referent.

Ma l'azione di scavo non è finita. Piuttosto che niente P. De Paolis si chiede: "tale delegato deve essere necessariamente della stessa nazionalità dei Missionari per cui è delegato?" (Art. cit. pg 385). Il testo non lo dice. Ma, a guardar bene, sembra che lo dica, sempre nel numero 44, par. 1, che vale la pena di rileggere: *"Nelle nazioni, in cui sono numerosi i Cappellani o Missionari dei migranti della stessa lingua, è auspicabile che uno sia nominato Delegato per i Cappellani o Missionari"*. Uno nel senso di unico o uno nel senso di "uno di loro"? La grammatica opterebbe per la seconda interpretazione.

"Ma è presupposto al nr. 51, - riprende l'articolista - quando è detto che deve rendere conto almeno una volta all'anno sia alla Conferenza Episcopale del luogo sia alla Conferenza Episcopale della sua nazione, attraverso il Direttore Nazionale". Ma le domande continuano: "Ora da dove deriva tale necessità? Dal bene pastorale dei Missionari? Ma se il Delegato, come vedremo, deve avere la funzione rappresentativa della Chiesa locale, perché escludere 'a priori' che tale delegato possa essere anche un sacerdote del luogo, nel caso che tale sacerdote conosca bene la lingua e sia in grado di svolgere una funzione di stimolo per i Missionari? Del resto i documenti conciliari non suggeriscono di provvedere alla cura pastorale dei migranti eventualmente anche con la costituzione di un vicario episcopale? In questo caso, quale sarebbe il rapporto con il Delegato? Non si può inoltre dimenticare che esiste già sul luogo anche un direttore nazionale"

(Art. cit. pg 385-6).

La perla preziosa però è riservata a chiusura di questo argomento con la quindicesima domanda (solo sul numero 44 della Istruzione): "Ora un Delegato che sia soprattutto espressione del gruppo dei Missionari può assolvere a tale funzione (si riferisce alla Chiesa ad quem, che dovrebbe essere stimolata soprattutto nell'accoglienza - n. d.r.) o non si risolve soprattutto a centro di riferimento dei Missionari più che della Chiesa di cui è delegato? (Art. cit. pg 386). E' chiaro che la domanda è retorica ed ha già la sua risposta sicura per P. De Paolis.

A questo punto vale la pena di fare due annotazioni di metodo. Ci spiace di doverlo dire, ma il modo di procedere di P. De Paolis non è serio e tanto meno scientifico. Non è serio, perché col sistemino della domanda insinuante si può demolire tutto quello che interessa demolire. Non è scientifico, perché il procedere per ipotesi senza mai un confronto serio con la realtà può portare alla costruzione di castelli in aria.

La nomina del Delegato

"Il Delegato per i Cappellani o Missionari viene eletto, previa intesa con le Conferenze Episcopali interessate, dalla Conferenza della nazione in cui il Delegato stesso esercita il suo ministero" (DPMC nr. 44, par.2).

A P. De Paolis non sta bene quel "previa intesa", né il termine "presentazione" usato da mons. Ridolfi in un articolo su "Servizio Migranti" (nr. 8-9, 1970).

"Collatis consiliis" è l'espressione latina dell'Istruzione, che De Paolis traduce con "parere", "consultazione". Insomma con "una figura così delicata come quella del Delegato, bisogna stare attenti a procedere con la massima cautela, per non creare situazioni di confusione e quindi di danno per una pastorale bene ordinata" - afferma De Paolis in una nota a pg 386, dove sembra chiaro chi debba stabilire una pastorale bene ordinata. Comunque anche Ridolfi si prende del "disinvolto" là dove osa affermare che "La vera legge necessaria e determinante resta sempre la vita nella sua varietà di espressione ed unità di impulso. Occorre, perciò, dare ampio spazio alle determinazioni che si impongono per una prassi accettata e convinta!" (Art. cit. pg 386, nota nr. 40).

Il nr. 45 del DPMC dice chiaramente che "Il Delegato per i Cappellani o Missionari, in forza del suo incarico, non gode di nessuna potestà di giurisdizione né territoriale né personale".

Al nr. 50 però l'Istruzione prevede che le competenze del Delegato possano essere ampliate dalle Conferenze Episcopali locali o dagli stessi Ordinari, "secondo che ciò sia richiesto dalle circostanze o da particolari esigenze".

Esasperando la tesi della Chiesa locale, il De Paolis sembra arrivare al punto di mettere in contrapposizione Ordinario e Conferenza Episcopale, negando alla Conferenza Episcopale il diritto di affidare qualunque spazio di competenza. E' chiaro che la Conferenza Episcopale non può interferire nei poteri di ogni singolo Vescovo nel suo territorio, ma possono esserci degli spazi di competenza che, "di comune accordo", i Vescovi delegano a determinati Uffici su scala nazionale. Pensiamo alle varie Commissioni episcopali per i vari settori (lavoro, migranti, catechesi, ecc., ecc.), che hanno i loro uffici operativi affidati a persone ben precise, riconosciute da tutti i Vescovi, perché nominate dal loro organismo centrale che è la Conferenza Episcopale.

Ora, il Delegato per i Missionari si ricollega strettamente con l'Ufficio operativo della Conferenza Episcopale ad quem per i migranti, del quale ne è stretto collaboratore.

E' incredibile che si debbano ricordare cose così ovvie. Ma per il De Paolis non è così ovvio. "Anzi ci si può domandare quale sia il rapporto tra Delegato della Conferenza Episcopale (cioè il Delegato per i Missionari) e il Direttore di una Commissione Episcopale per l'emigrazione o un segretario locale, con il compito di presiedere a nome della Conferenza Episcopale all'emigrazione. La risposta diventa quanto mai difficile. Il pericolo che, (riprende la saga dei fantasmi - n.d.r.) per cercarsi un proprio settore di competenza, spinga il delegato a fare riferimento più alla Conferenza Episcopale a quo che a quella ad quem e di contrapporsi a questa, è più che possibile. La realtà sembra anzi lì a dimostrarlo" (Art. cit. pg 387) (Sottolineature della redazione).

Qui ci troviamo di fronte ad un'altra affermazione grave e offensiva, stavolta nei confronti dei Delegati. Con una procedura ormai nota, il nostro parte dal "pericolo", che diventa "più che possibile", arrivando a "la realtà sembra anzi lì a dimostrarlo". Naturalmente l'accusa è - come al solito - contro ignoti.

Dopo di che P. De Paolis considera il rapporto del Delegato con la Conferenza Episcopale a quo. Con un volteggio di ventidue righe si arriva alla conclusione che l'autore non dice assolutamente nulla di nuovo di quanto è detto al par. 2 del nr. 44 della Istruzione, paragrafo che riesce a dire tutto il necessario con la parsimonia e la saggezza tipiche della Chiesa. Arriviamo così ad un altro "punctum dolens".

La consultazione dei Missionari per la nomina del Delegato

E qui una sparata a zero se la 'becca' la Conferenza Episcopale a quo, accusata di un vero "abuso e ingerenza indebita" (Art. cit. pg 389), dal momento che si assume l'organizzazione della consulta per la nomina del Delegato.

Il problema è dell'interpretazione, più o meno stretta, del "collatis consiliis". Tra l'altro va detto che la consultazione dei Missionari non è prevista dalla DPMC. E, da come P. De Paolis sta conducendo la sua "Oratio pro jure", ci stupisce che non denunci anche questa come un abuso. Ma di fronte a questa sortita è bene che ci si tolga qualche allucinazione. Il provvedimento dell'articolo è di un crescendo continuo di indicazioni di pericoli, di abusi, di arroganze, di rivendicazioni di diritti, di ingerenze indebite. Non siamo di fronte a panna montata?

Se i Vescovi delle nazioni ad quem accettano (o desiderano) che la consultazione venga fatta dalla Conferenza Episcopale a quo, non sarà forse per un gesto di fraterna fiducia, di coinvolgimento reciproco? Una consultazione è una consultazione. Il diritto della nomina non è leso da nessuno. Avranno questi Vescovi il diritto di gestirsi, in armonia tra loro (a quo e ad quem), una così piccola come una consultazione - del resto non prevista dal CIC - come meglio credono, senza che P. De Paolis li accusi di "abuso e ingerenza indebita"?

Che questo metodo ingeneri "l'opinione che il Delegato sia delegato dei Missionari o della Conferenza Episcopale a quo" - come opina De Paolis - è problema anche dei Vescovi che, si suppone, abbiano a cuore "una pastorale bene ordinata".

Ma che questo porti alla conclusione a cui arriva P. De Paolis è davvero troppo: "Quali funeste conseguenze

tutto questo possa avere ("l'abuso" della consultazione - n.d.r.) lo si constata facilmente: una pastorale per i migranti al di fuori e contro la Chiesa locale, in contrapposizione all'Ordinario del luogo. Le ulteriori conseguenze sono che nei migliori dei casi la pastorale dei migranti si organizza al di fuori della Chiesa locale, la quale si sente disimpegnata e non è coinvolta nella responsabilità. E le comunità dei migranti e dei nativi non si incontrano mai. La diversità diventa opposizione e rottura: si costruiscono chiese l'una contro l'altra, non l'unica Chiesa di Cristo sia pure nel rispetto della diversità" (Art. cit. pg 389).

E tutta 'sta apocalisse per la consultazione "abusiva" di questo "povero" Delegato!

Competenze del Delegato

Per quanto riguarda le competenze del Delegato, P. De Paolis usa un altro metodo di lavoro.

Dopo aver ricordato ancora una volta che il Delegato "*vi muneris, nulla iurisdictionis potestate, sive territoriali sive personali pollet*" (DPMC nr. 45), ma che tuttavia si tratta di un vero e proprio Ufficio ecclesiastico, che si configura come ufficio di coordinamento ("moderari") verso i Missionari e di tenere relazioni "sia con la Chiesa a quo che con la Chiesa ad quem", contrariamente a quanto ci si poteva attendere, P. De Paolis rimanda semplicemente al testo dell'Istruzione dal nr. 47 al nr. 51, e preferisce far funzionare di nuovo il martello della sua tesi.

Ma la lettura degli articoli che riguardano le competenze del Delegato - bisogna riconoscerlo - non è di grande utilità per la tesi del conflitto insanabile tra la figura del Delegato e i diritti degli Ordinari, sostenuta da De Paolis.

Basta leggere l'Istruzione (in particolare i numeri in questione) con un briciolo di serenità e di attenzione alla "mens" della Chiesa, per rendersi conto che le competenze del Delegato possono dar fastidio solo a chi abbia una buona dose di "libido dominandi", tanto sono circoscritte e limitate.

Il compito di coordinamento e di vigilanza è vi-

sto dall'Istruzione in stretto collegamento con i Vescovi di cui il Delegato è delegato. La prassi, per quanto ci risulta, dice che le norme della DPMC non solo non sono state scavalcate con arroganza di potere (come vede P. De Paolis andando un pò all'ingrosso), ma che nulla è stato fatto - ne può essere fatto - senza il consenso degli Ordinari locali. Ma, per ora, seguiamo le argomentazioni di P. De Paolis.

La prima riflessione conclusiva di P. De Paolis sul capitolo del Delegato, procede in questo modo. L'utilità del Delegato "è da valutarsi in rapporto alle esigenze dei Missionari per i migranti". Queste esigenze "sono da vedersi prima di tutto in rapporto alla loro vita personale sacerdotale: una funzione di vigilanza, di aiuto e di informazione, per tenerli uniti e per aiutarli a vivere la loro vita sacerdotale. Ora di queste esigenze sono portatori prima di tutto e soprattutto i sacerdoti sia diocesani (...) sia i religiosi che, a titolo personale, sono impegnati a vivere la loro vita al di fuori del luogo naturale, cioè la comunità religiosa" (Art. cit. pg 390).

E qui P. De Paolis cade in una omissione che ci sembra grave, visto che fino ad ora si è impegnato con molto zelo a spaccar capelli in quattro.

Le esigenze messe in evidenza dall'Istruzione, non sono solo di ordine personale dei Missionari diocesani e dei religiosi che vivono fuori dalle loro comunità, ma di "tutti" - senza eccezioni - "in ordine al metodo pastorale".

Il nr. 48 dell'Istruzione, infatti, dice: "Il Delegato, su parere favorevole dell'Autorità competente, potrà convocare in determinate circostanze i Cappellani o Missionari, per attendere insieme soprattutto agli esercizi spirituali e trattare tra loro dei metodi più adatti del loro ministero." (La sottolineatura è della redazione)

L'Istruzione dunque prevede che il Delegato può convocare i Missionari (tutti), anche per "trattare dei metodi più adatti del loro ministero", appunto perché anche questa è un'esigenza, speriamo di tutti.

Questo per amore di completezza. Ma riprendiamo il cammino con P. De Paolis.

"Essendo essi stessi migranti (i Missionari), quindi con le difficoltà di comunicazione con lo stesso Vescovo, alle cui dipendenze operano e con gli altri sa-

cerdoti diocesani locali, essi possono trovare nel Delegato un effettivo aiuto. Si tratta quindi di una situazione precaria e di passaggio, che può avere un suo significato fin quando i Missionari operano ai margini della pastorale della Chiesa locale e in strutture quanto mai provvisorie." (Art. cit. pg 390).

A parte il senso nebuloso dell'allusione "fin quando i Missionari operano ai margini della pastorale della Chiesa locale", è chiaro che il giorno in cui l'operazione integrazione sarà avvenuta e sarà finito il flusso di nuovi migranti, cesserà la necessità di un Delegato, perché i pochissimi Missionari che si saranno incardinati nelle diocesi ad quem avranno operato anch'essi la loro scelta definitiva e gli altri saranno tornati nelle rispettive Diocesi. Come ognuno può constatare, si naviga nel mare dei "possibili".

"Ma là dove i Missionari siano incardinati nella Chiesa locale o per lo meno intendano stabilirvisi definitivamente, oppure là dove la cura pastorale dei migranti è organizzata attorno a strutture parrocchiali, sia territoriali che personali, cioè là dove la cura pastorale dei migranti è ben inserita nella struttura della Chiesa locale e assunta responsabilmente da tutta la Chiesa locale, quale può essere la funzione di un delegato per i Missionari? Non correrebbe il rischio di rendere permanente la situazione di emarginazione dei Missionari e di deresponsabilizzazione della Chiesa locale?" (Art. cit. pg 390).

Quanti sono i Missionari italiani incardinati nelle Diocesi ad quem in Europa oggi? Sono otto in tutta l'Europa, esclusi gli ex scalabriniani. E quanti di questi pochissimi hanno ancora problemi personali di inserimento nella Chiesa locale? Lo ricordiamo soltanto per non perdere il senso delle proporzioni.

Ma De Paolis raggiunge toni sbalorditivi là dove si domanda col solito metodo insinuante: "La stessa organizzazione di ritiri spirituali e incontri ha una sua utilità e funzione; ma fin dove è richiesta ed è utile? L'istituzione permanente di tali incontri soprattutto esclusivi (cosa vuol dire? - n.d.r.) non distoglie dalla partecipazione attiva per un inserimento nella Chiesa locale?" (Art. cit. pg 390).

Sono espressioni che non hanno bisogno di commento tanto sono gravi e fuorvianti, pur nell'apparente innocenza dell'interrogativo. La scarica di domande cambia improvvisamente registro, alla ricerca di nuovi argomenti.

"Del resto come può dare un autentico aiuto in modo stabile un Delegato ai singoli Missionari quando si

pensi al territorio a volte tanto vasto in cui i Missionari sono dispersi?" (Art. cit. pg 390-391).

La stessa difficoltà dovrebbe valere, a maggior ragione, per il Provinciale degli Scalabriniani che ha un territorio vasto come la Germania e Svizzera insieme.

"Una soluzione a livello diocesano non potrebbe essere più utile? Del resto la stessa Istruzione suggerisce che i Missionari vengano accolti pienamente nella Chiesa locale con gli stessi diritti e doveri, ed inseriti anche nel presbiterio locale." (Art. cit. pg 391).

Certo! Ma l'Istruzione non lo dice nel senso che vorrebbe P. De Paolis, se no sarebbe in contraddizione con se stessa. E si arriva così alla conclusione della prima riflessione conclusiva - ci si perdoni il bisticcio di parole - sul Delegato: "Bisognerebbe misurare seriamente i diversi elementi per vedere se effettivamente la figura del Delegato di fatto possa essere di qualche utilità." (Art. cit. pg 391). Qui De Paolis è andato molto al di là del "ricollocarlo" (il Delegato) "al suo posto giusto". Qui siamo alla cancellazione.

Quanti pericoli dunque crea la figura di questo Delegato! Ma "i pericoli si accrescono quando si instauri la tendenza ad ampliare le competenze del Delegato e a renderlo sempre più come punto di riferimento" (Art. cit. pg 391).

Ed ora viene il momento dei Consigli di Delegazione. "Così la Costituzione dei Consigli di Delegazione, che si sono istituiti dove è il Delegato, invece di essere di aiuto di fatto sembrano aver reso ancora più evidenti i pericoli cui abbiamo accennato: la costituzione di un gruppo di Missionari che fa riferimento al Delegato, costruisce una pastorale senza riferimento o in opposizione all'Ordinario del luogo, si fa portatore di istanze pastorali, e non pastorali, della Chiesa e della patria di origine. Può tutto questo avere innegabilmente i suoi aspetti positivi - (incredibile auditu! Quali? n.d.r.) - ma ha il grave inconveniente di estraniarsi dalla Chiesa locale e di costruirsi attorno ad elementi culturali, fermandosi ad essi." (Art. cit. pg 391).

Lo ha deciso P. De Paolis. E allora non vale nean

che la pena enumerare gli aspetti positivi, appunto perché vengono annullati da quanto vede P. De Paolis. La gravità delle affermazioni, che si ripetono senza una prova, senza una spiegazione, sta creando nel lettore un giustificato senso di fastidio. Eppure, bisogna avere il coraggio di andare fino in fondo. E' quanto ci siamo proposti di fare.

"In quanto poi il Delegato è rappresentante dell'Ordinario del luogo ad quem c'è da stabilire e chiarire il rapporto con altre figure che sembrano avere analoghe competenze: come il Direttore nazionale per l'emigrazione, lo stesso Ordinario locale ed un eventuale vicario episcopale con particolari facoltà. Qui ritorna precisamente il problema di coordinare meglio le diverse figure. Si ha l'impressione di una creazione e sovrapposizione di uffici non chiaramente definiti. Se poi per ogni gruppo etnico di Missionari si nominasse il Delegato per i Missionari? Vi sarebbe una effettiva proliferazione" (Art. cit. pg 391).

Esattamente come per gli armamenti! Ma P. De Paolis conosce la composizione dell'emigrazione in Europa, la consistenza dei vari gruppi etnici nelle diverse nazioni e il rispettivo numero dei Missionari? Ed è chiaro che ogni gruppo (*"dove sono numerosi i Missionari"* e *"fino a quando lo richieda l'utilità"*) ha il suo Delegato! Lo prevede molto saggiamente l'Istruzione. Che poi la figura del Delegato "si sia stabilizzata soprattutto per l'emigrazione italiana" è un'altra prova che P. De Paolis di emigrazione - di quella che si vive all'estero - ne conosce molto poca.

La quarta osservazione conclusiva di P. De Paolis riguarda il nr. 50 dell'Istruzione, dove si dice testualmente: *"Le Conferenze Episcopali locali e gli stessi Vescovi, ciascuno nel territorio della propria diocesi, potranno conferire al Delegato facoltà più ampie, secondo che ciò sia richiesto dalle circostanze o da particolari esigenze"*.

P. De Paolis fa notare che "comunque si voglia intendere tale numero è evidente che le Conferenze Episcopali non hanno la competenza di dare responsabilità pastorali a chicchessia in una diocesi." (Art. cit. pg. 391). Il che lascia evidentemente intendere che c'è un errore marchiano in un documento della Chiesa. Ma potrebbe verificarsi

il caso che tutti i Vescovi appartenenti ad una Conferenza Episcopale siano concordi per un ampliamento di facoltà al Delegato, ciascuno nella propria Diocesi e che, per arrivare a questa decisione, sia necessaria la consultazione e la valutazione delle circostanze da parte della Conferenza Episcopale (tutti i Vescovi radunati insieme)?

Nella quinta riflessione conclusiva P. De Paolis si compiace che i Delegati vengano solo consultati ("*delegati consulantur*" - così afferma l'Istruzione), per quanto riguarda nomina, trasferimenti o ammonizioni.

"Infine dovrebbe essere chiaro che il Delegato - ultima riflessione - assolve un servizio in favore dei Missionari a nome del Vescovo locale. Non è egli il punto di riferimento finale. L'unità dovrà essere costruita attorno al Vescovo locale." E come potrebbe essere diversamente?

Il nocciolo della questione

Ci spiace di non poter essere d'accordo con P. De Paolis, ma il suo articolo lascia un'impressione amara. Il dualismo antagonista che egli tenta di mettere in piedi tra Delegato per i Missionari e Vescovi diocesani è chiaramente artificioso. In tutta la lunga disquisizione non c'è un cenno ai possibili vantaggi che la figura del Delegato può portare per la comunione ecclesiale e per i quali è stata pensata e voluta dalla Chiesa. Il Delegato è presentato come un pericolo per l'unità della Chiesa locale: egli consoliderebbe una Chiesa in contrapposizione con quella locale.

Dopo dieci anni di applicazione della DPMC ci si chiede il perché di un simile attacco. In parte, abbiamo già dato una risposta. Ma i veri motivi contingenti, eppure decisivi, vengono elencati in una nota a pg 383, che vale la pena di riprodurre quasi per intero.

"Fa meraviglia piuttosto che la prassi di presentare i Missionari agli Ordinari sia passata oggi al Delegato, non essendo stata avvertita la profonda differenza che intercorre appunto tra il Direttore e il Delegato per i Missionari. Ancora di più, nella prassi il Delegato per i Missionari rivendica il diritto di cambiare e disporre dei Missionari, presentandoli all'Ordinario del luogo per l'approvazione: si è trasformato in un vero superiore. Tutto questo evidentemente contro la lettera e lo spirito della *De Pastoralis Migratorum Cura*, che lo configura semplicemente come *Delegato per i Missionari*. Laddove al nr. 49 l'Istruzione dice semplicemente: "E' bene che i Delegati siano interpellati ogni qual volta si debba trattare della nomina, trasferimento o rimozione dei Cappellani o Missionari, e dell'erezione di nuove Missioni", il Delegato è venuto ad avere ben altri, più ampi e vasti poteri. Da rilevare che il testo cita in nota il nr. I, n.19, paragr. 2 del Motu Proprio *Ecclesiae Sanctae*, con riferimento ai Decani. Sarebbe immaginabile che in una Diocesi il Decano presenti al proprio Ordinario i sacerdoti per i trasferimenti, rimozioni, ecc.? Si aggiunga che nella prassi il Delegato ha rivendicato a sé il diritto di presentare anche i Missionari Religiosi, che hanno sul posto un proprio Superiore Provinciale, per cui questi dovrebbe presentare i suoi religiosi all'Ordinario attraverso il Delegato per i Missionari! E' cosa ancora più grave che, anche dopo una dichiarazione ufficiale della Pontificia Commissione per le Migrazioni e il Turismo che "ritiene certamente ovvio il diritto del Superiore Scalabriniano a trattare direttamente con l'Ordinario del luogo e a presentare i suoi religiosi" (*Lettera della Pontificia Commissione per la pastorale delle Migrazioni e il Turismo*, dell'11 maggio 1976 Prot. 19529/76/M) vi siano ancora resistenze all'applicazione di tale ovvio diritto, addirittura da parte di alcuni Vescovi. Fa anche specie che gli organismi appositi della Santa Sede, pur conoscendo tutto questo, lascino correre. E tutto questo in nome della Pastorale che, sostituendo il proprio arbitrio alle norme della Chiesa, non si sa dove possa condurre!" 'Art. cit., nota 34, pg 383).

Questa nota costituisce certamente il brano più "rivelatore" di tutto l'articolo di P. De Paolis, perché si rifà a persone e fatti concreti, senza farne il nome. Il De Paolis si meraviglia "che la prassi di presentare i Missionari agli Ordinari sia passata oggi al Delegato". E chi altri lo dovrebbe fare? A chi si rivolge un Ordinario che ha bisogno di un prete per una Missione nella sua diocesi? Sguinzaglia qualche "cacciatore" per le Italie? O, tramite il suo Delegato diocesano - come lo vuole P. De Paolis - fa l'occhiolino a qualche Missionario di un'altra Diocesi di emigrazione, sottraendolo ad un altro Vescovo? Chiede direttamente all'UCEI? Ma chi segue poi le varie esigenze di aiuto, di sostegno, di trasferimenti, di scambio in loco? E il Missionario, che per ragioni validissime desidera cambiare Missione e Diocesi, e vuole continuare il servizio pastorale dei migranti altrove, a chi si rivolge? Deve mettersi in viaggio e bussare alle porte di tutte le Curie fino a quando trova un Vescovo benevolo che lo accoglie?

Per poco che ci si cali nella realtà si scopre, con evidenza, la funzione necessaria del Delegato, soprattutto nelle nazioni dove "sono numerosi i Missionari", e si consolida un senso di gratitudine per la saggezza della Chiesa che lo ha previsto e voluto.

Va anche notato che la "presentazione scritta" di un Missionario ad un Ordinario è solo la conclusione formale di contatti, consultazioni, mediazioni e accordi, che sono imposti dal realismo delle cose. Da questo punto di vista il lamento contro la prassi della presentazione è quasi patetico. L'affermazione che essa sia "contro lo spirito e la lettera della 'De Pastoralis Migratorum Cura, nr. 49'" dove si dice che "E' bene che i Delegati siano interpellati ogni qual volta si debba trattare della nomina, trasferimento o rimozione dei Cappellani o Missionari ...", non può essere così perentoria - a nostro avviso - per i seguenti motivi:

- interpellare (vocabolario Palazzi) significa "interrogare una persona autorevole per averne il parere";
- l'interpellante è il Vescovo locale, che chiede a una persona autorevole, investita di un ufficio ecclesiastico, un parere. Può trattarsi della richiesta di un Missionario che il Vescovo non conosce e non saprebbe come reperire, e può trattarsi anche di un trasferimento in altra Diocesi, che - a sua volta - richiederebbe un movimento di persone che solo chi ha una visione complessiva a livello nazionale può aiutare a realizzare;
- che in questa situazione il Delegato, di fatto, abbia un peso talvolta notevole, può dispiacere a P. De Paolis, ma non si vede come si possa alleviargli tale dispiacere se non eliminando il Delegato;
- ciò che dovrebbe risultare chiaro a tutti è ciò che è scritto nelle cose e risponde ad una esigenza di servizio, non può essere catalogato come un abuso. In questo senso va inteso quanto scrive il "disinvolto" Ridolfi, in *Servizio Migranti*, nell'articolo citato.

E in funzione di questo va rilevata la saggezza della Chiesa che - attraverso l'Istruzione DPMC - non ha voluto fissare rigidi canoni - che nella varietà e fluidità delle situazioni avrebbero potuto rivelarsi vere e proprie camicie di forza - ma ha voluto dare delle direttive pastorali, lasciando il campo aperto alla sperimentazione sotto la vigilanza delle Conferenze Episcopali.

Quando P. De Paolis afferma che "nella prassi il

Delegato ha rivendicato a sé il diritto di presentare anche i Missionari Religiosi, che hanno sul posto il proprio Superiore Provinciale, per cui questi dovrebbe presentare i Missionari!" usa un verbo inesatto.

"Colpevoli" di questa prassi sono stati anche i Provinciali Scalabriniani, che nel passato hanno ritenuto questa procedura pacifica e scontata, e non hanno "rivendicato" il loro "privilegium". La stessa prassi è stata ritenuta scontata dalla Conferenza Episcopale tedesca. Quanto affermiamo è comprovato in tal senso da lettere di Superiori Provinciali CS, lettere che si trovano presso l'Ufficio del Delegato per i Missionari in Germania.

A noi sembra che il sostegno di questa prassi abbia una ragione pastorale: quella di affermare l'unità del gruppo dei Missionari, con tutti i vantaggi in ordine all'attività pastorale. Al di fuori di questa prassi si verrebbero ad avere in ogni nazione, di fatto, due Delegati nazionali: quello dei Missionari, previsto dall'Istruzione DPMC, e il Superiore Provinciale degli Scalabriniani (per gli scalabriniani), non previsto dall'Istruzione, in funzione di Delegato per il semplice fatto che è il Superiore Provinciale.

Il lamento di P. De Paolis che "vi siano ancora resistenze all'applicazione di tale ovvio diritto, addirittura da parte di alcuni Vescovi" e il non troppo velato rimprovero "che gli organismi appositi della S. Sede, pur conoscendo tutto questo, lascino correre" (Art. cit., nota a pg 383), stanno a dire quanto la questione della presentazione dei propri Missionari stia a cuore a P. De Paolis. Ma se questo era il nocciolo della questione c'era bisogno di costruire tutta una "ideologia" per dimostrare che il Delegato è un pericolo per l'unità della Chiesa locale?

Il Delegato nell'esperienza della Chiesa locale

Cominciamo subito col dire che le Chiese locali della Germania non sono neppure sfiorate dalle preoccupazioni di P. De Paolis. Basta leggere la prima disposizione del Sinodo comunitario delle Diocesi della Repubblica federale di Germania.

"1.1 Disposizione (le sottolineature sono della redazione)
La Conferenza Episcopale tedesca costituisce una sot

tocommissione per i problemi delle migrazioni, che si dedica in particolare anche alla pastorale degli stranieri; con essa devono collaborare sacerdoti stranieri.

A questa sottocommissione è assegnato il Segretario Cattolico per l'Estero, quale Ufficio Centrale Episcopale, per la cura d'anime degli stranieri, che deve disporre di collaboratori idonei - anche stranieri.

E' suo compito, sulla base delle direttive della sottocommissione, mantenere costante contatto con i Delegati per la pastorale per gli stranieri, il coordinamento dell'assunzione e del trasferimento dei sacerdoti stranieri, in collaborazione con la Conferenza Episcopale di origine, con i Delegati e le Direzioni delle Diocesi; la costante informazione delle Diocesi in merito allo sviluppo dell'assistenza religiosa agli stranieri, come anche la pubblicazione di sussidi pastorali in aiuto agli Uffici diocesani di cura d'anime ed ai sacerdoti stranieri.

La Conferenza Episcopale Tedesca potenzierà il Segretariato cattolico per l'estero (KAS) per quanto concerne il personale e anche materialmente, in modo tale che possa efficacemente appoggiare nel loro compito i Delegati per la pastorale degli stranieri.

Gli Uffici dei Delegati vanno attrezzati con personale e finanziariamente in modo che siano in grado di preparare ai loro compiti e di aggiornare i sacerdoti stranieri, catechisti ed altri collaboratori, con corsi ed altre iniziative adeguate". ("I lavoratori stranieri - un problema della Chiesa e della società" - Sinodo comunitario delle Diocesi della RFT - Herausgegeben vom Sekretär der Synode Dr. Josef Homeyer, Bonn).

Questa disposizione merita alcune puntualizzazioni. Come si può constatare facilmente la Chiesa che è in Germania va in senso letteralmente opposto a quello di P. De Paolis. Essa intende "potenziare" il KAS (Katholisches Auslandssekretariat) - ora Zentralstelle Pastoral der Deutschen Bischofskonferenz - perché "possa efficacemente appoggiare nel loro compito i Delegati per la pastorale degli stranieri".

Va detto che questa decisione di "appoggiare efficacemente i Delegati" è venuta dopo sei anni dall'entrata in vigore della DPMC e dopo la constatazione del servizio da essi reso alla Chiesa locale e ai Missionari. Se così non fosse non ci si sarebbe potuti aspettare una dichiarazione così aperta di appoggio.

L'espressione "efficacemente" lascia intendere che i Delegati non hanno potuto svolgere in modo ottimale il loro lavoro, non per carenze nel senso inteso da De Pao

lis, ma nel senso di un sostegno da parte della Chiesa locale, che avrebbe potuto e dovuto essere più efficace.

L'ultimo capoverso della disposizione citata convalida, senza ombra di dubbio, il giudizio di fiducia e di apprezzamento sul Delegato ed è chiaro esempio di applicazione del nr. 50 della Istruzione dove si afferma che *"Le Conferenze Episcopali locali e gli stessi Vescovi (...) potranno conferire al Delegato facoltà più ampie, secondo che ciò sia richiesto dalle circostanze o da particolari esigenze"*.

L'affermazione del nr. 48 dell'Istruzione, dove si dice che *"Il Delegato (...) potrà convocare in determinate circostanze i Cappellani o Missionari per (...) trattare tra loro dei metodi più adatti del loro ministero"*, viene precisata ed ampliata dal Sinodo tedesco con la disposizione che *"Gli Uffici dei Delegati vanno attrezzati con personale e finanziariamente, in modo che siano in grado di preparare ai loro compiti e di aggiornare i sacerdoti stranieri, catechisti ed altri collaboratori, con corsi ed altre iniziative adeguate"*.

E' molto interessante notare come nella *"mens"* della Chiesa tedesca il Delegato ha un compito anche di preparazione e di aggiornamento, non solo per i sacerdoti, ma anche per i catechisti ed altri collaboratori (suore comprese). E non si tratta solo di una intenzione, ma di una disposizione!

A questo punto vale la pena di ricordare che anche questo documento, come tutti gli altri del Sinodo, è stato approvato dalla S. Sede, e - dopo la pubblicazione nei Bollettini ufficiali delle singole Diocesi - è diventato legge in ogni singola Diocesi.

Probabilmente P. De Paolis, nel suo sforzo di mettere in contraddizione Delegato e Ordinario locale, non ha tenuto conto di cose così grosse ed evidenti, altrimenti non sarebbe arrivato a chiedersi *"fin dove è richiesta ed è utile"* la stessa organizzazione di ritiri spirituali e incontri da parte del Delegato.

Ed è valutando il capoverso citato della 1^a disposizione del Documento sinodale degli stranieri, che ci sentiamo di condividere in pieno quanto mons. Ridolfi scrive nell'articolo citato da P. De Paolis, che cioè *"La vera legge necessaria e determinante resta sempre la vita nella sua varietà di espressione ed unità di impulso. Occorre, perciò, dare ampio spazio alle determinazioni che si impongono per una prassi accettata e convinta"*.

E qui sono i Vescovi e tutta una Chiesa locale a

determinare una prassi e non il "disinvolto" Ridolfi.

Ma forse è bene dare uno sguardo anche all'esperienza di questi anni in Germania, per verificare quanto poco fondamento abbia la tesi di De Paolis, secondo la quale il Delegato costituirebbe un "pericolo" per la Chiesa locale.

Il coordinamento tra i Missionari, operato dal Delegato, anche tramite i Consiglieri di Delegazione e la divisione in zone, ha portato da anni a costruire in modo organico i Convegni nazionali. Tali Convegni hanno maturato alcune linee pastorali comuni.

Questo sforzo è stato rilevato ed apprezzato con lettere ufficiali di singoli Vescovi e in particolare dal Segretario della Conferenza Episcopale tedesca Mons. Josef Homeyer, a nome del Card. Höffner, Presidente della Conferenza Episcopale tedesca, soprattutto a proposito del documento del Convegno Nazionale di Würzburg (1978) sul tema "*Missioni e Chiesa locale*".

Lettere analoghe di incoraggiamento a proseguire su questa linea sono venute da molti Referenten diocesani.

La frantumazione del gruppo dei Missionari, auspicata da P. De Paolis con la proposta dei Delegati diocesani al posto del Delegato Nazionale, potrebbe arrecare - quanto meno - un grave danno alla Chiesa locale: impedire - come abbiamo già affermato - la messa in comune di esperienze e la maturazione di una riflessione comunitaria più ricca e determinante ai fini di un Pastorkonzept. Questa riflessione comunitaria di un grande gruppo non solo non è in contrasto con i piani pastorali delle Diocesi, ma ne arricchisce il contenuto e, nella totalità dei casi, coincide - nelle linee portanti - con le preoccupazioni e i fini che la Chiesa locale si propone. Testimonianze, anche scritte, in questo senso da parte di responsabili della Chiesa locale, ne abbiamo in abbondanza.

E da questo punto di vista è evidente l'"estraneità" dell'articolo di P. De Paolis alla vita reale delle Chiese locali e della pastorale per i migranti all'estero.

Ma ritorniamo al Delegato.

Importante è notare che il Delegato lavora in stretto collegamento con la Zentralstelle Pastoral der

Deutschen Bischofskonferenz e che il Delegato fa parte del Comitato (Beirat) presso la Zentralstelle per la pastorale dei migranti (un Comitato permanente, di cui è presidente il Direttore Nazionale, composto di cinque Delegati nazionali e quattro Referenten diocesani per gli stranieri, con una riunione bimensile e il compito di fare proposte alla Sottocommissione episcopale), mentre verso la Chiesa di origine non esiste nessun legame istituzionale, se non la riunione annuale dei Delegati indetta dall'UCEI, con uno scambio informativo con la Commissione Episcopale per le Migrazioni della CEI.

Inutile sottolineare l'azione instancabile di stimolo del Delegato e del Consiglio di Delegazione per intensificare nell'azione pastorale il contatto e la comunione con la Chiesa locale.

Vale la pena richiamare almeno alcuni fatti concreti per quanto riguarda la Germania.

- Nessun tema dei Convegni Nazionali dei Missionari - ma è una nota accentuata anche per altre nazioni - è stato trattato senza un riferimento esplicito alla Chiesa locale. Anzi, alcuni Convegni Nazionali hanno avuto come tema centrale la comunione con la Chiesa locale. Citiamo soltanto gli ultimi due in ordine di tempo: il XX. Convegno Nazionale ad Ariccia nel 1975 sul *"Documento sinodale: I lavoratori stranieri: un problema della Chiesa e della società"* e il Convegno Nazionale del 1978 su *"Missioni e Chiesa locale"*.
- Inoltre è sempre stata richiesta la presenza di numerosi e qualificati rappresentanti della Chiesa locale ai Convegni Nazionali. Senza contare le iniziative per far conoscere, a livello di base (riunioni decanali), le linee emerse nei nostri Convegni Nazionali o attraverso la distribuzione del documento tradotto in tedesco o attraverso la presentazione, mediante uno schema riassuntivo, in molte riunioni di zona dei parroci tedeschi.
- Non solo, ma il Delegato e il Consiglio di Delegazione hanno raccomandato a più riprese ai Missionari italiani la partecipazione attiva alle riunioni decanali. E da un'inchiesta-campione, condotta nel 1978 tra i parroci tedeschi, risulta che la partecipazione dei sacerdoti italiani alle riunioni decanali in genere è buona, se si tiene conto che certi Missionari dovrebbero aver rapporto con molti decanati nell'ambito della loro Missione (!).

- Inutile dire che il Delegato e il Consiglio di Delegazione si sono sempre preoccupati - come da verbali del CdD - di raccomandare l'impegno per la realizzazione di iniziative tendenti a favorire la partecipazione degli stranieri nella Chiesa locale (Partecipazione ai vari gremi della pastorale tedesca - Giornata del Concittadino straniero - Katholikentag - iniziative locali, ecc.)).
- Va anche rilevato che le Diocesi praticano da tempo riunioni per i sacerdoti per i migranti che lavorano sul loro territorio.

Certo rimane molto da fare per migliorare la comunione ecclesiale (e dove è perfetta?), ma ci sembra enorme attribuire questo presunto mancato successo (e chi avrebbe il potere di misurarlo?) ad un capro espiatorio di comodo.

E qui forse vale la pena di precisare che la piena comunione ecclesiale si fa a prezzo di conversioni da tutte le parti, senza pretendere - da chi si trova in condizioni di oggettiva inferiorità - prestazioni miracolistiche in vista di una "unità" della Chiesa locale, che sembra chiara solo nella testa di chi può permettersi di "sentenziare" impunemente su una realtà che altri, invece costruiscono faticosamente e gioiosamente giorno per giorno.

Conclusione

Sul capitolo "I missionari religiosi" (Art. cit. pg 392-402) non ci sono obiezioni di rilievo da fare, almeno per quanto riguarda il rigore logico di difesa della legge. A proposito della presentazione dei Missionari scalabriniani tramite il Delegato Nazionale abbiamo espresso solo una preoccupazione pastorale. Spetterà a chi ha la responsabilità suprema della Chiesa locale e della Chiesa universale valutare se tale preoccupazione ha un fondamento nella realtà.

Ciò che auspichiamo è che si trovi comunque un modo, anche istituzionale, per garantire l'unità del gruppo dei Missionari ed evitare odiose discriminazioni tra i Missionari stessi.

La situazione di tensione che l'articolo di P. De Paolis lascia intendere, dimostra che l'affermazione del ruolo primario delle Chiese locali ha bisogno di ulteriori sviluppi e precisamente nei riguardi dei religiosi.

Ma non vogliamo entrare qui in una discussione teologica che ci porterebbe molto lontano dalle finalità di queste note. P. De Paolis fa bene a difendere il "privilegium" dei religiosi, almeno fino a che è riconosciuto dal diritto positivo della Chiesa (L'esonazione non è di diritto divino).

Dubitiamo però che una difesa così pesante e sproorzionata possa essere di qualche utilità per l'unità e la comunione ecclesiale in questo particolare settore dei migranti, dove, se c'è una necessità urgente, è proprio quella di unire tutte le energie impegnate per costruire comunità di fede capaci di fare comunione con la Chiesa locale.

Spiace di doverlo dire e spiacerebbe ancora più se - per averlo detto - perdessimo degli amici scalabriniani, dei quali riconosciamo l'impegno che spendono, non per rivendicare "esonazioni", ma per costruire una maggiore comunione fraterna tra tutti i Missionari nel comune servizio della Chiesa locale.

Responsabile: G.B. Baselli

QUADERNO

UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia

GENNAIO~FEBBRAIO 1980-81

C

A dieci anni dalla Istruzione "De Pastoralis Migratorum Cura"

Fatti e... "misfatti?"

A dieci anni dalla Istruzione "De Pastoralis Migratorum Cura"

FATTI E... "MISFATTI?"

Il decennio dell'entrata in vigore della Istruzione "De Pastoralis Migratorum Cura" - come era da prevedere - incomincia ad avere le sue commemorazioni. Altre ne verranno nei prossimi mesi.

In verità siamo in attesa che alcuni dei tanti centri sparsi nel mondo che "studiano" l'emigrazione, riescano a produrre una riflessione utile per la pastorale dei migranti negli anni futuri e, sulla base di analisi serene (e partecipe) dell'esperienza, a fare delle proposte che rafforzino - anche istituzionalmente - prassi consolidate in questi anni.

Per quanto ci permette la pochezza delle nostre possibilità (non abbiamo un centro studi) e parecchi anni di esperienza in emigrazione, ci sentiamo di fare alcuni rilievi a modo di stimolo per i nostri lettori.

CHIESA LOCALE E PASTORALE PARTICOLARE PER I MIGRANTI

E' noto che l'Istruzione DPMC (1) voleva essere una risposta coerente del ruolo primario della Chiesa locale, operato dal Concilio Vaticano II. in rapporto alla pastorale dei migranti.

Il passaggio della responsabilità diretta della pastorale dei migranti dalla S. Sede alle Chiese locali ha portato con sé una serie di cambiamenti, anche di figure giuridiche; per esempio il passaggio dal Direttore nazionale della "*Exul Familia*" - nominato ed inviato dalla S. Congregazione Concistoriale - al Delegato nazionale, nominato dalla Conferenza Episcopale ad quem.

Questa prospettiva è di grande rilievo per il coinvolgimento della Chiesa locale in una responsabilità più diretta nella pastorale dei migranti. Questa responsabilità diretta, però, non va fraintesa.

Oggi, a dieci anni di distanza della DPMC, emergono - anche se rarissime - strane tendenze a rimproverare alle Chiese locali la "non raggiunta" unità ecclesiale, inglobante in se stessa i migranti e, di contraccolpo, l'accusa ai Missionari dei migranti - a causa di presunti residui "abusivi" della "*Exul Familia*" - di mancato successo dell'"operazione unità".

A parte la strumentalità - in alcuni casi - di queste accuse, occorre rilevare il semplicismo di un simile atteggiamento.

La domanda fondamentale da porre dopo tanti anni di cura pastorale dei migranti non è l'unità "esterna" della Chiesa locale, che potrebbe diventare facilmente - in modo più o meno surrettizio - una fagocitazione di minoranze deboli, ma è: "come vivere in modo autentico la fede" nelle espressioni peculiari di ogni gruppo etnico. Poiché l'unità si fa prima nella fede vissuta all'interno di una comunità, dove la cultura e la lingua sono i veicoli dell'accoglienza, della comunione e dell'espressione dell'unica fede.

Se non si chiarisce bene questo punto, sono possi

(1) Usiamo questa abbreviazione per indicare la "*De Pastoralis Migrationum Cura*"

bili tutti i fraintendimenti sul ruolo del Missionario e sull'immagine stessa della Chiesa locale.

Il compito fondamentale del Missionario dei migranti

Il Missionario è "inviato" dal Vescovo della Chiesa locale ad quem, ad un gruppo di migranti nella propria Diocesi, per far che cosa? Per annunciare la Parola di Dio e amministrare i sacramenti a quelle persone (di quella lingua e di quella cultura "diversa"), per costruire insieme con loro una comunità di fratelli, che vivono il Vangelo e lo testimoniano agli altri.

Se questo è il compito primario di un Missionario occorre dargli lo spazio perché possa attendere alla costruzione di una comunità di fede. Ne segue che il ministero che il Missionario svolge tra la sua gente non va visto, a priori, come la costruzione di una Chiesa parallela, altrimenti si incomincia ad esercitare pressioni assai poco cristiane, perché il Missionario adempia principalmente alla funzione di "buttadentro" nella Chiesa locale, con il rischio di odiose forzature non solo nella gente, ma nel Missionario stesso, e la conseguenza di fare una unità di facciata, che può piacere tanto agli uomini, ma non sappiamo quanto piaccia a Dio.

I segni esterni dell'unità non vanno pretesi a tutti i costi. Essi sono il risultato di una vera esperienza di fede nella propria comunità, dove si vive, si cresce e dove, se c'è fede autentica, si cresce anche nella dimensione irrinunciabile dell'universalità e dell'unità.

La pretesa di anteporre iniziative "comuni" ad un lavoro in profondità, fondato sulla Parola di Dio (che spinga alla ricerca creativa e partecipata delle stesse iniziative), sta alla base della sterilità di tanti incontri - tra stranieri e autoctoni - promossi dai responsabili della pastorale (dei migranti e della Chiesa locale), il cui movente è certamente la buona volontà, ma troppo spesso velleitaria. Ne è prova il fatto che tali incontri si risolvono, il più delle volte, in esperienze epidermiche - per non dire folcloristiche - e, ciò che è peggio, in pericolosi alibi.

Diciamo questo non per scoraggiare iniziative di comunione (Dio ce ne guardi!), ma per sottolineare che

l'unità nella Chiesa locale è un fatto dinamico, che si costruisce a sua volta sul dinamismo di una fede vissuta, senza la quale ogni unità è solo apparente.

Da questo punto di vista ci sembra che il bisogno emergente nella pastorale dei migranti - di privilegiare cioè l'annuncio della Parola di Dio per costruire comunità di fede, rivedendo una pastorale che sembrava privilegiare invece l'assistenza sociale - è un elemento di risveglio che va incoraggiato e che ha bisogno dei suoi spazi per essere realizzato. Oltretutto esso è in sintonia con i piani pastorali di molte Diocesi, almeno in Germania, che nei loro progetti pastorali usano la stessa terminologia per riferirsi agli stessi contenuti.

Non esiste però una comunità di fede i cui contorni possano essere fissati a tavolino da qualche teologo e, tanto meno, da qualche giurista.

Da questa prima riflessione ne scaturisce un'altra come un corollario.

E' da ritenere un gravissimo malinteso la pretesa che i Missionari svolgano un ruolo di inserimento dei migranti nella Chiesa locale, alla spicciolata, uno per uno, come vorrebbero alcuni. Un'operazione del genere ha tutto il sapore - senza assolutizzare - della tanto detestata germanizzazione, almeno nel metodo. Perché l'unità della Chiesa risalti e diventi testimonianza, non c'è bisogno che si arrivi necessariamente agli stessi canti, alla stessa lingua, alle stesse espressioni liturgiche.

E' necessario invece che le diversità siano valorizzate come espressioni di ricchezza dello spirito e dell'uomo, nel rispetto e nell'ascolto reciproco. In fondo è questa la ragione fondamentale della prassi della Chiesa, che ha sempre difeso la necessità di una pastorale particolare per i migranti. Questa pastorale particolare è un diritto inalienabile di ogni gruppo etnico fino a quando non intervengano evoluzioni sociologiche e culturali (seconda e soprattutto terza generazione, fine del flusso migratorio, ecc.), che realizzino il pieno inserimento nella società - e quindi nella Chiesa - locale.

Questo diritto va affermato con chiarezza, senza complessi. E poiché l'integrazione socio-culturale del migrante è un fenomeno molto complesso ed esposto ad abusi e violenze di ogni genere - come l'esperienza insegna - ci sembra che la Chiesa, proprio in rapporto a questa situazione storica, sia chiamata a testimoniare ancora di

più il rispetto della diversità, intesa come ricchezza per tutta la Chiesa.

Certe insofferenze da "complesso di efficienza" per la presunta mancata integrazione degli stranieri nella Chiesa locale - naturalmente secondo un modello di unità che è "uniformità" inconsapevole - non si riesce a vedere quanto siano segni dello Spirito.

Queste puntualizzazioni, che partono anche dall'esperienza, non vanno però fraintese.

La comunione ecclesiale tra gruppi etnici diversi va costruita anche mediante i segni esterni: lo sappiamo e ne siamo profondamente convinti.

L'esperienza di questi anni tra i migranti insegna che là dove c'è una vivacità di fede - là dove la Parola di Dio è stata annunciata con impegno - le comunità di diversa lingua e cultura si cercano e costruiscono insieme dei momenti di comunione, che non sono frutto di convenevoli, e neanche la risultante di un ordinamento giuridico imposto dall'alto, ma sono l'espressione di un riconoscimento reciproco tra fratelli che vivono la stessa fede.

L'unità della Chiesa locale si fa quando, in concreto, comunità diverse (come i singoli all'interno di ogni comunità) portano "le une i pesi delle altre" in nome dell'unico Signore Gesù, quando le comunità più forti si chinano su quelle più deboli come su membra sofferenti dello stesso corpo e vogliono soffrire con loro, quando le comunità più forti depongono ogni atteggiamento paternalistico nei confronti di quelle che si trovano in condizione di oggettiva inferiorità.

Di fronte a questa prospettiva - molto concreta - occorre vagliare attentamente le spinte che vanno emergendo qua e là - a dieci anni dalla promulgazione della DPMC - nel tentativo di imprimere una rotta ad un eventuale nuovo documento della Chiesa, che aggiorni quello precedente.

La DPMC ha avuto il grande merito di salvaguardare la necessità di una pastorale particolare per i migranti, indicando nella Chiesa locale ad quem il punto di riferimento e di responsabilità diretta di questa pastorale.

Con grande sapienza, tuttavia, essa ha dato poche direttive pastorali, lasciando molto spazio alla vigilanza delle Conferenze Episcopali, consapevole del dinamismo necessario da difendere tra una "pastorale particolare per i migranti" e l'esigenza dell'unità della Chiesa locale.

Ed è sull'armonia ed il reciproco legame e rispetto di queste due esigenze che si può garantire, anche in futuro, una pastorale efficace dei migranti.

Esigenza di una pastorale particolare per i migranti nell'unità della Chiesa locale

La rottura dell'armonia tra questi due poli (passi l'improprietà di linguaggio) può rivelarsi catastrofica e non abbiamo motivo di temere che anche in futuro - pur nei doverosi ritocchi - la salvaguardia e l'armonizzazione di queste due esigenze sarà al vertice delle preoccupazioni della Chiesa.

Sappiamo però che esistono spinte che tendono a rompere questo equilibrio e per questo ci permettiamo di evidenziare alcune gravi preoccupazioni.

L'affermazione del ruolo primario della Chiesa locale (di ogni singola Diocesi) ci trova pienamente consenzienti e ci trova teologicamente convinti: "Nihil sine episcopo". L'affermazione di principio, però, ha bisogno di essere raffrontata con la realtà.

Cosa significa, in una Chiesa locale, salvaguardare una pastorale particolare per i migranti?

Prima di rispondere a questa domanda va precisato che una pastorale per i migranti si qualifica come capacità di incidere, con l'Annuncio, i Sacramenti, la testimonianza ed iniziative adeguate ed intelligibili in un gruppo etnico (che vive quella precisa condizione culturale, sociale e politica), perché in esso avvenga la "plantatio ecclesiae".

Se questo è lo scopo fondamentale di ogni pastorale, perché esso possa essere realizzato, ha bisogno di uno sforzo continuo di adeguamento di analisi, metodi,

strumenti.

Certo, in una Diocesi, il primo responsabile della pastorale e di ogni pastorale è il Vescovo. Ma si può legittimamente supporre che nessun Vescovo decida o imponga da solo una metodologia pastorale o un piano pastorale senza uno sforzo corale, articolato, con l'apporto di diverse competenze, almeno dei suoi collaboratori.

Se questo avviene per la pastorale ordinaria in una Chiesa locale, a maggior ragione dovrebbe avvenire per quei settori che richiedono una particolare competenza o, per lo meno, richiedono strumenti assolutamente necessari di comprensione e di comunicazione come, ad esempio, il settore dei migranti.

Se la pastorale dei migranti va costruita attraverso un confronto continuo con la realtà delle situazioni e il loro evolversi, ha pure bisogno di momenti di verifica e di riflessione.

Chi è in grado di fare questo nella Chiesa locale? Noi riteniamo - in primis - i Missionari che hanno il compito specifico di questa pastorale, dato dal Vescovo, da svolgere in comunione con il Vescovo.

L'esperienza insegna, però, che la riflessione e la progettazione di un Pastoralkonzept (progetto pastorale) per settori particolari - per esempio, pastorale del lavoro - hanno bisogno di ambiti di grande respiro per svilupparsi.

E' sintomatico che quasi tutte le Conferenze Episcopali sentano l'esigenza di istituire Uffici nazionali per questi settori, che raccolgano e coordinino esperienze e promuovano una riflessione unitaria.

Ora non si vede perchè in nazioni dove sono sparse masse enormi di migranti dello stesso gruppo etnico, con caratteristiche culturali, sociali, religiose e con problemi di lavoro, di inserimento, di vita comuni, non si debba trovare logica l'esigenza di un coordinamento a livello nazionale, in sintonia con l'impegno pastorale delle Diocesi, tenendo conto che anche i Missionari sono migranti che provengono dalla stessa patria.

Alcune ipotesi preoccupanti

Riteniamo utile, per spiegarci meglio, formulare alcune ipotesi. Se in futuro prevalesse l'idea di radicalizzare il principio della Chiesa locale (Diocesi) fino al punto di ridurre ogni riflessione ed ogni progettazione della pastorale dei migranti nell'ambito di ogni singola Diocesi, abolendo quindi un coordinamento effettivo attraverso la Conferenza Episcopale di tutto il gruppo nazionale dei Missionari (coordinamento che - si badi bene - è già dipendente dalla Conferenza Episcopale ad quem), si verrebbe ad avere, a nostro avviso, una serie di conseguenze negative.

Innanzitutto una grande ricchezza di esperienza e di capacità di elaborazione della stessa esperienza andrebbe perduta, com'è troppo facile intuire. Ma, anche nell'ipotesi che qualche Diocesi, con un gruppo relativamente consistente di Missionari (ad esempio, Colonia con ventisei Missionari italiani; vedasi per le altre Diocesi della Germania lo specchietto a pg 64 dell'elenco delle "Missioni cattoliche italiane in Germania e in Scandinavia", 1979), volesse isolare il discorso pastorale sui migranti, esclusivamente al proprio ambito, quale vantaggio ne trarrebbe se altri centoventisei Missionari venissero a trovarsi isolati e frantumati in piccolissimi gruppi, senza possibilità di coordinamento, di collegamento con un'esperienza più vasta e quindi di riflessione adeguata?

Se le Diocesi si sforzano, almeno nell'ambito della propria nazione, di non essere delle isole, perché dovrebbero - e a quale titolo - diventarlo per la pastorale dei migranti? Non solo. Ma la perdita di un coordinamento centrale, che faccia capo alla Conferenza Episcopale ad quem, metterebbe in moto una serie di meccanismi negativi non solo per la pastorale, ma anche per i Missionari stessi. L'esperienza insegna che uno, due o tre Missionari (ma anche sei o dieci e in certe grandissime Diocesi anche trenta), con tutta la buona volontà di fare chiesa da tutte le parti, "scompaiono" nell'ambito di una Diocesi ad quem.

Verrebbero facilmente a verificarsi così situazioni di amara rassegnazione, di sconforto, di adeguamento passivo alle situazioni da parte di molti Missionari. Sintomi di questo genere sono già verificabili in quelle nazioni dove qualche rarissima Diocesi sembra stia operando - per quel che le compete - la separazione dei propri Missionari dal gruppo nazionale.

Siamo profondamente convinti che operazioni di questo tipo non servono alla causa di nessuno, a meno che la prospettiva dell'unità di facciata e gli "allineamenti" di comodo giochino un ruolo primario rispetto all'unità dell'esperienza della fede vissuta. In questo caso "regne-
rebbe l'ordine", ma con quale carica e partecipazione interna dei Missionari dei migranti si fa fatica a vedere.

L'atteggiamento delle Diocesi ad quem

Va detto però che la stragrande maggioranza delle Diocesi in Europa sostiene e incoraggia il coordinamento super-diocesano e centrale dei gruppi dei Missionari per i migranti in due direzioni: per incontri di spiritualità e di aggiornamento teologico, e per la riflessione sull'attività pastorale. Addirittura in Germania, a più riprese, responsabili della Chiesa locale hanno sollecitato l'elaborazione di una pastorale più appropriata per i migranti e si sono espressi con parole di incoraggiamento (lettere ufficiali), per i tentativi compiuti in questa direzione.

A noi sembra che questo atteggiamento di fiducia e di stimolo verso i Missionari sia espressione di una vera saggezza pastorale, fondata su un sano realismo e, soprattutto, guidata dalla preoccupazione che ogni risorsa venga utilizzata al meglio per una pastorale più incisiva tra i migranti e, quindi, nella Chiesa locale.

Vedere il coordinamento nazionale dei gruppi dei Missionari in termini di rallentamento o di pericolo per l'integrazione ecclesiale e, nell'abolizione o indebolimento di tale coordinamento, la ricetta magica per l'integrazione ecclesiale, non solo è una visione semplicistica del problema, ma ha uno strano sapore di forzatura che sembra partire da una prospettiva poco ecclesiale.

Le preoccupazioni che abbiamo espresso non tolgono nulla all'esigenza di costruire l'unità visibile nella Chiesa locale (Diocesi) - sommo impegno di ogni apostolo - alla quale resta tutto lo spazio per riunire i suoi Missionari - come molte Diocesi fanno regolarmente - sotto la guida del Referent locale (responsabile diocesano per la pastorale dei migranti).

Nessuno, almeno dalla nostra esperienza, si è mai sognato di vedere contrapposizione tra questi incontri e quelli indetti dal Delegato nazionale (previsti dalla DPMC). Anzi, talvolta, gli incontri diocesani sono stati occasioni favorevoli per illustrare e discutere tematiche e problemi già illuminati da un Congresso Nazionale dei Missionari.

Né va dimenticato che gli incontri zionali (quattro all'anno) sono notificati dal Delegato nazionale ai Referenti diocesani interessati, che, talvolta, partecipano attivamente a tali incontri. Inoltre, in ogni gruppo zonale, esistono - eletti dai Missionari - degli "Sprecher" (o rappresentanti) che tengono il contatto continuo con il Referent diocesano.

In moltissimi casi le singole Diocesi indicano anche riunioni diocesane di tutti i Missionari dei vari gruppi etnici presenti sul proprio territorio, spesso con la presenza del Vescovo.

Su questa base ci sembra che possa camminare il discorso dell'unità della Chiesa locale, tenendo conto che, se sono possibili difficoltà in singole e rare situazioni - non sempre solo per colpa del Missionario dei migranti - queste non vanno usate per creare psicosi fuori luogo o per generalizzazioni pericolose e mistificanti.

LA CHIESA A QUO

Per quanto riguarda la Chiesa a quo, sulla base dell'esperienza di questi anni, ci sembra di poter avanzare le seguenti puntualizzazioni. Il rapporto di questa con la Chiesa ad quem dovrebbe essere più stretto e, sempre salva la visione conciliare della Chiesa locale, dovrebbe essere più intenso nello scambio e nella verifica reciproca dei problemi. Questo in uno spirito di coinvolgimento scambievole tra Chiese sorelle, che condividono le stesse preoccupazioni pastorali per i migranti.

Anche qui la radicalizzazione del principio della Chiesa locale potrebbe portare a gravi scompensi sul pia-

no pastorale; per esempio, al totale disinteressamento della Chiesa a quo, quasi fosse esente da ogni responsabilità verso i propri figli che sono stati costretti a partire e molti dei quali, in un domani, ritorneranno.

Esiste uno spazio di testimonianza e di iniziative che può essere gestito insieme da Chiesa a quo e Chiesa ad quem, a tutto vantaggio di una pastorale dei migranti più efficace.

Il problema dell'"invio" dei Missionari

In primo luogo c'è il problema della selezione, della preparazione e dell'invio dei Missionari per i migranti.

Su questo punto si sente l'esigenza che venga sottolineato più fortemente il significato dell'"invio" (2).

Se è vero che non si può prescindere anche da inclinazioni personali, la pastorale dei migranti non dovrebbe essere affidata principalmente, e talvolta unicamente, alle richieste spontanee di singoli preti o religiosi, ma alla sollecitudine di una Chiesa a quo, che si sente pienamente responsabile dell'invio dei Missionari. E' questo uno dei punti più delicati e decisivi per la pastorale dei migranti.

L'attuale sistema d'"invio" ha bisogno di essere riveduto, partendo da una coscienza responsabile della Chiesa di origine che mette a disposizione ad tempus - tramite l'Ufficio Centrale della Conferenza Episcopale - Missionari per i migranti. Tale "invio" avrebbe il merito di far sentire al Missionario che egli rimane in collegamento con il suo Vescovo di origine e col presbiterio diocesano e la Chiesa in cui rimane incardinato, e che il servizio pastorale che egli va a compiere all'estero non è un suo affare personale, ma è partecipato dall'attenzione e dall'amore della Chiesa di origine, alla quale tornerà un giorno bene accolto.

L'appello inviato dai Consigli di Delegazione dei

- (2) E qui non vogliamo assolutamente essere fraintesi. Per "invio" intendiamo un "mettere a disposizione" delle Chiese ad quem un numero sufficiente e preparato di Missionari da parte della Chiesa a quo.

Missionari italiani in Europa, riuniti a Milano nel gennaio 1978, ai Consigli presbiteriali italiani, ha messo bene in evidenza questo problema.

A questo punto vale la pena ricordare che il sacerdote diocesano o il singolo religioso sono Missionari a pieno titolo, senza discriminazioni di sorta. Né vale stabilire teorizzazioni arbitrarie di tempo e di "carismi" per insinuare che esistano Missionari di serie A e di serie B. L'ultima prova del carisma si esprime nella capacità di servizio, nell'amore, di ciascuno. Il fatto di essere "ad tempus" non toglie assolutamente nulla alla missionarietà dell'apostolo, quando il servizio missionario risponde a precise esigenze della Chiesa, controllate dai legittimi superiori. E' giunto finalmente il tempo in cui va affermata la missionarietà di ogni Chiesa locale.

Il problema del rientro

Il rientro in Diocesi dei Missionari dei migranti si rivela sempre molto difficile. L'esperienza insegna che il rientro è facilitato quando il Missionario non si isola dalla sua Diocesi (e rispettivamente il religioso dalla sua Congregazione) e quando la Diocesi di partenza rimane in collegamento con il proprio sacerdote all'estero, offrendogli - di tanto in tanto - occasioni di contatto soprattutto col presbiterio.

Vedere questo legame del Missionario con la Chiesa di origine come un ostacolo ad un pieno inserimento o comunione con la Chiesa locale ad quem è puro manicheismo. Vuol dire perdere totalmente di vista la peculiarità del Missionario dei migranti che, oltretutto, come tale, è legato alla provvisorietà dell'emigrazione stessa, oltre che alla provvisorietà delimitata dalla volontà del Vescovo a quo. Vuol dire anche avere una visione abbastanza statica del significato dell'incardinazione, privandola di ogni respiro missionario ed universale.

In ogni caso è auspicabile che, in futuro, eventuali nuove direttive tengano più seriamente in considerazione questi gravi problemi. Noi abbiamo l'impressione che il Missionario dei migranti soffra di alcune debolezze congenite a cui è necessario porre rimedio:

- l'"invio", corredato da una preparazione specifica più solida, articolata e prolungata nel tempo, maga-

ri anche attraverso periodi di practicum;

- la necessità di un periodo di "récyclage" per tutti i Missionari dopo un certo numero di anni, con qualche mese di studio serio e di aggiornamento;
- la necessità di rafforzare la vita spirituale dei Missionari.

Queste necessità possono essere meglio affrontate se le Chiese a quo e ad quem le considerano assieme, in piena collaborazione e in una visione globale dei problemi, oltre che alla luce di una verifica coraggiosa dell'esperienza passata.

In questo contesto va presa in considerazione la necessità di una più stretta collaborazione anche per la preparazione dei laici e delle religiose che coadiuvino nella pastorale dei migranti.

Ci limitiamo, per ora, a queste poche ed immediate considerazioni che partono da problemi vivi, riproponendoci - se le circostanze lo richiederanno e ci sarà dato il tempo necessario - uno studio più articolato di questi ed altri problemi che la pastorale dei migranti pone.

L'ARTICOLO DI P. VELASIO DE PAOLIS SU "STUDI EMIGRAZIONE"

La riflessione, per ora, è sollecitata da un intervento apparso su "Studi Emigrazione" nr. 55 (CSER, Roma 1979), a firma di Velasio De Paolis, scalabriniano, dal titolo "La cura dei migranti secondo il Motu Proprio "Pastoralis Migratorum Cura" e l'Istruzione "De Pastoralis Migratorum Cura"".

Tale articolo merita una lettura attenta per più di un motivo (3).

Primo: perché è interessante vedere come un documento di preciso carattere pastorale, quale la DPMC, viene

(3) Il tono un pò polemico (qua e là) di queste osservazioni, riflette una reazione diffusa tra i Missionari, per altro - qui - molto controllata. E' bene prenderne atto.

ne trattato da un giurista.

Secondo: perché tale articolo è rivelatore di alcune preoccupazioni scalabriniane che, a chi non è scalabriniano e tuttavia lavora da anni in emigrazione, risultano, per lo meno, sorprendenti.

Terzo: perché l'articolo in questione tende chiaramente a demolire anche quel minimo di struttura (leggi Delegato nazionale) - già molto fragile e prevista dalla DPMC - da cui deriverebbero due conseguenze. La prima: verrebbe a frantumarsi l'unità del gruppo dei Missionari sotto l'azione di un deterrente prodigioso. Il Delegato nazionale per i Missionari, infatti, è presentato da P. De Paolis come un pericolo contro l'unità della Chiesa locale. La seconda conseguenza è legata alla prima: gli unici, tra i Missionari di emigrazione, ad avere la possibilità di un collegamento "autonomo" che, in qualche modo, supera il principio della Chiesa locale - con tutte le garanzie offerte dal Decreto "*Perfectae caritatis*" e dal Motu Proprio "*Ecclesiae Sanctae*" - verrebbero ad essere gli scalabriniani.

Naturalmente nell'ambito dell'autonomia e dell'esenzione previsti dalla legge. Ma tutti sanno cosa significhi questo anche per l'elaborazione di proposte pastorali.

Il problema del valore giuridico della Istruzione

In un'ampia introduzione P. De Paolis affronta il problema del valore giuridico della Istruzione DPMC.

Dopo averci guidato per i sentieri dei "distinguo" tra "Costituzione apostolica (*Exul Familia*)" e Istruzione ("*De Pastoralis Migratorum Cura*")" e dopo aver detto che che la seconda "abroga" la prima "nella misura in cui questa preveda norme diverse dalla Istruzione", l'autore conclude il lungo iter affermando: "In realtà è questo il documento in cui la Chiesa ha espresso compiutamente se stessa e la sua storia nell'affrontare il problema della cura pastorale dei migranti. Le norme concrete sono state modificate dall'Istruzione. Ma tale Istruzione non vuole presentarsi come espressione compiuta e completa della mente della Chiesa. Ha un significato più contingente e relativo". (Art. cit. pg 345).

Dove mirino queste sottolineature a proposito della DPMC lo vedremo più avanti.

Il fatto che il Papa Paolo VI nel Motu Proprio affermi che l'*Exul Familia* "deve essere considerata come il documento pontificio fondamentale di questi ultimi tempi" riguardo ai problemi delle migrazioni, ci sembra che non possa autorizzare a concludere che la DPMC abbia "un significato più contingente e relativo".

Una pastorale particolare per i Migranti

I principi teologici circa l'unità nella diversità della Chiesa sono noti. Vorremmo solo ricordare che l'unità della Chiesa non si costruisce a colpi di affermazioni di principio e neppure si costruisce in modo sempre indolore - come dimostra ampiamente l'esperienza esemplare della Chiesa primitiva.

A leggere l'articolo di P. De Paolis sembra che i pericoli per l'unità della Chiesa vengano prevalentemente dal versante migranti: "In questa prospettiva, mentre da una parte si deve insistere, come fa l'Istruzione e come sempre hanno fatto i documenti della Chiesa, perché le Chiese locali siano sensibili ai problemi dei migranti e assicurino loro una pastorale specifica adatta alle loro esigenze, dall'altra si deve anche rilevare il pericolo opposto, cioè di migranti che, magari con i loro sacerdoti missionari, si costituiscano in comunità che non accettano di entrare in comunione con il Pastore della Diocesi e con la comunità della Chiesa locale in cui si inseriscono. Si possono verificare quindi casi in cui comunità di migranti vivano la loro vita ecclesiale senza alcun rapporto con il Vescovo e con la Chiesa locale, in un continuo riferimento al Vescovo della patria di origine, in opposizione a quello della Chiesa in cui di fatto si trovano; comunità di migranti che più che attorno alla Eucaristia, costruiscano la loro unità prevalentemente attorno a valori culturali." (Art. cit. pg. 355).

L'esemplificazione dei pericoli continua ancora per diverse righe per arrivare alla conclusione "Tutti questi pericoli sono piuttosto reali" (Art. cit. pg 356).

Francamente ci sembra che qui P. De Paolis si sia lasciato prendere la mano nel dare corpo a fantasmi.

Dove sono i "migranti che, magari con i loro sacerdoti missionari, si costituiscano in comunità che non accettano di entrare in comunione con il Pastore della Diocesi e con la comunità della Chiesa locale" proprio non si riesce a vedere.

Sono solo pericoli paventati? E perché - già che ci siamo - non segnalarne altri, che vengono da altre direzioni? Ci si chiede che senso ha questo agitare spauracchi in una direzione sola. Se siamo nel campo dei "possibili", perché enumerarne solo alcuni?

Unità nella diversità

Sul problema dell'unità nella diversità nella Chiesa locale, ci sembra invece arricchente ricordare alcune riflessioni - più radicate nell'esperienza - espresse nel documento del Convegno Nazionale dei Missionari di Germania (Würzburg 1978), sul tema "*Missioni e Chiesa locale*".

Dopo aver affermato il principio teologico dell'unità che si costruisce (l'unità non è mai un dato scontato) nel rispetto della diversità e dopo aver individuato alcuni elementi caratteristici di questa diversità del migrante (pg 15-16), il documento prosegue: "Questa 'diversità' degli stranieri va compresa, accettata e promossa, perché li porti ad una coscienza di se stessi, in quanto persone e comunità, sulla base di un giudizio di fede. In questo modo la 'diversità' diverrà una ricchezza e un dono di Dio alla Chiesa locale indigena, che le impedisce di ripiegarsi su se stessa, verso il passato, il posseduto, l'immobilismo, il particolarismo. L'aiuta cioè a realizzarsi come Chiesa autentica di Cristo" (Doc. cit. pg 16).

Per poco poi che si rifletta sull'integrazione ecclesiale (usiamo questa categoria impropria), non si fa fatica a comprendere che i problemi pastorali non possono essere risolti solo riferendoci a presupposti teologici. Il cammino verso la vera unità nella diversità presuppone una integrazione globale dell'emigrato nella società. Di qui "si impone alla Chiesa il compito profetico di testimonianza e provocazione della società, con il tentativo di realizzare all'interno di se stessa una integrazione religiosa nel senso sopradDETTO, che sia un anticipo ed uno stimolo al cambiamento sociale in vista di una 'integrazione globale'" (...).

"Bisogna anche ammettere, del resto, per non cadere in idealismi, che l'emigrato è costretto a riconoscere come una inferiorità, sul piano psicologico e sociale, nella stessa Chiesa proprio quel suo stato di diversità, che può e deve essere il suo punto di forza, per un arricchimento sia personale che della stessa Chiesa locale.

Si tratta quindi di rendere meno discriminante questa debolezza di fatto. Per fare questo non basta formalizzare l'uguaglianza, bisogna anche rendere possibile la partecipazione dell'emigrato in quanto tale" (Doc. cit. pg 18-19).

Annotazioni utili - che vengono dall'esperienza - e che possono completare una visione unilaterale del problema, che rischia di essere usata solo come deterrente nei confronti di ipotetici nemici dell'unità della Chiesa locale.

Il problema è molto più complesso e va molto al di là di semplici affermazioni "pendolari", tra la necessità di rispettare il patrimonio culturale e la lingua dei migranti da una parte e le esigenze dell'unità della Chiesa locale dall'altra.

Il Delegato dei Missionari

Il Delegato dei Missionari costituisce il vero motivo dell'articolo di P. De Paolis. Questo lo si deduce non solo dall'amarezza che egli esprime, perché - secondo lui - la prassi avrebbe dato al Delegato poteri esorbitanti la sua figura, ma dalle parole stesse dell'autore, che alla fine delle osservazioni conclusive afferma: "Infine, è soprattutto la figura del Delegato che dovrebbe essere studiata meglio. Nel caso che se ne veda l'opportunità, prevedere che egli sia effettivamente inserito nella Chiesa locale e aiuti i Missionari ad inserirsi in tale Chiesa, operando quel servizio di coinvolgimento dell'attività dei Missionari per i migranti nel progetto unico pastorale di una Chiesa locale che è chiamata a superare le proprie barriere" (Art. cit. pg 409).

Interessante è il "soprattutto" e "nel caso che se ne veda l'opportunità".

Insomma P. De Paolis non si azzarda a chiedere apertamente la cancellazione della figura del Delegato, ma riesce ad affermare con distacco: "Nel caso che se ne veda l'opportunità".

"L'Istruzione parla dei 'delegati per i Missionari' nei numeri 44-51 del capitolo V. Dobbiamo ammettere che si tratta di numeri dove la chiarezza lascia ampio spazio alle oscurità; oscurità che divengono ancora più rilevanti se confrontate con la prassi che qua e là si è instaurata" (Art. cit. pg 383).

Due concetti: l'Istruzione non è chiara (capitolo V, n.ri 44-51); il confronto con la prassi la rende ancora più oscura.

Posta questa premessa è evidente che - nell'oscurità - ognuno rischia di vedere quello che vuole. Così P. De Paolis vede che "non si è percepita nella prassi, che ha continuato come se il Delegato rimanesse ancora una emanazione della S. Sede, o, cosa più grave, come emanazione della Chiesa locale a quo. Alla S. Congregazione per i Vescovi, in modo piuttosto inconscio, ma reale, si è sostituita la Chiesa locale a quo, ingenerando così la confusione di una Chiesa locale a quo che ha i suoi rappresentanti all'estero e lega a sé l'attività dei Missionari e quindi anche la pastorale per i migranti" (Art. cit. pg 384).

Un'affermazione di questo genere denota almeno una cosa: che l'autore sembra piazzato su un osservatorio troppo lontano dalla vita reale che si svolge in emigrazione. Al maneggio raffinato del fioretto o dell'ascia (è questione di gusti) del diritto corrisponde un bersaglio dai contorni "dubbi". Infatti, come avremo modo di constatare ampiamente, la debolezza congenita della trattazione è l'analisi.

Ma il quadro che P. De Paolis tenta di dipingere raggiunge il suo più alto grado di espressività in quel che segue: "A tale proposito ci pare significativo il fatto che l'attività pastorale per i migranti si è organizzata al di fuori o per lo meno ai margini della Chiesa locale proprio là, dove (può sembrare un paradosso!) più forte è stata l'organizzazione da parte della Chiesa a quo e dove si è stabilita la fidura del Direttore prima e soprattutto del Delegato poi" (Art. cit. pg 384) (Sottolineature della redazione).

A questo punto nasce il dubbio che P. De Paolis non si renda esattamente conto della gravità di quello che afferma. Ciò che è chiaro è la strumentalità delle affermazioni: mettere in allarme i Vescovi contro il "nemico" dell'unità della Chiesa locale, il Delegato per i Mis-

Errata corrige!

- Pg 4 : penultimo capoverso, seconda riga: l'unità al posto di lunità
 " 26 : terzo capoverso, settima riga: proceidmento al posto di provvedimento
 " 34 : sesto capoverso, prima riga: "ciò che dovrebbe risultare chiaro a tutti è che ciò che è scritto..."
 " 36 : primo capoverso, prima riga: Segretariato al posto di Segretario

he la Rivista "Studi Emigra-
 è caduta in uno spiacevole
 pubblicare uno svarione di
 egabile. Ma il brano chiave

erisce il P. De Paolis con
 o sembrare un paradosso!)
 ione da parte della Chiesa
 figura del Direttore prima
 "? (Art. cit. pg. 384). A Sviz
 145 Missionari italiani,
 ia: 150 Missionari italia-

are il riferimento a que-
 motivo che la complessità
 o così elevato di Missiona
 nto centrale.

isce qui il suo "attacco"
 sario": "Si è organizzata
 estero quella della Chie-
 esa accanto alla Chiesa
 ro; non si è avuto contat
 e non è stato riconosciu-
 , come il proprio Vesco-

di essere deliberate. Da
 nomento P. De Paolis fa
 ' impersonale, cadendo in
 ermazioni che suonano co-
 onari, che opererebbero
 Vista la gravità delle
 n pò più di rigore scien

...bisogno dell'ultimo tocco. "E con
 pastorale, dalla Chiesa a quo, si è trasportato anche
 tutto quel bagaglio di mondo culturale, sociale, sindaca-
 le e politico che non si sa di quale utilità possa essere
 per un'autentica pastorale per i migranti: questa infatti
 se parte da un dato culturale, è chiamata a superarlo per
 farsi chiesa attorno all'altare e al Vescovo, che è unico,
 come unico è il Cristo che egli è chiamato a rappresenta-
 re." (Art. cit. pg 384).

Qui bisogna cercare di capire chi sono quelli che
 hanno trasportato il "bagaglio"? Siamo di nuovo di fronte
 al problema del "si" impersonale. Il soggetto è di nuovo

sionari.

E qui dobbiamo dire che la Rivista "*Studi Emigrazione*", seria ed apprezzata, è caduta in uno spiacevole incidente. Come abbia potuto pubblicare uno svarione di questo genere è davvero inspiegabile. Ma il brano chiave merita un pò di esegesi.

A quali nazioni si riferisce il P. De Paolis con la frase "proprio là, dove (può sembrare un paradosso!) più forte è stata l'organizzazione da parte della Chiesa a quo e dove si è stabilita la figura del Direttore prima e soprattutto del Delegato poi"? (Art. cit. pg. 384). A Svizzera e Germania. Svizzera: con 145 Missionari italiani, di cui 37 scalabriniani. Germania: 150 Missionari italiani, di cui 27 scalabriniani.

Riteniamo di non sbagliare il riferimento a queste due nazioni per il semplice motivo che la complessità dei problemi legati ad un numero così elevato di Missionari richiede un certo coordinamento centrale.

Ma P. De Paolis non finisce qui il suo "attacco" e continua incalzando l' "avversario": "Si è organizzata una pastorale che riproduce all'estero quella della Chiesa a quo; si è costruita una Chiesa accanto alla Chiesa locale, a volte addirittura contro; non si è avuto contatto con l'Ordinario del luogo, che non è stato riconosciuto, a livello psicologico almeno, come il proprio Vescovo" (Art. cit. pg 384).

Sono pagine che meritano di essere deliberate. Da notare che, a partire da questo momento P. De Paolis fa sparire il soggetto e usa il "si" impersonale, cadendo in una genericità e gratuità di affermazioni che suonano come offesa per centinaia di Missionari, che opererebbero per la "divisione della Chiesa". Vista la gravità delle affermazioni ci si attenderebbe un pò più di rigore scientifico.

Ma il quadro ha bisogno dell'ultimo tocco. "E con la pastorale, dalla Chiesa a quo, si è trasportato anche tutto quel bagaglio di mondo culturale, sociale, sindacale e politico che non si sa di quale utilità possa essere per un'autentica pastorale per i migranti: questa infatti se parte da un dato culturale, è chiamata a superarlo per farsi chiesa attorno all'altare e al Vescovo, che è unico, come unico è il Cristo che egli è chiamato a rappresentare." (Art. cit. pg 384).

Qui bisogna cercare di capire chi sono quelli che hanno trasportato il "bagaglio"? Siamo di nuovo di fronte al problema del "si" impersonale. Il soggetto è di nuovo

sfuggente. Il contesto suggerirebbe trattarsi dei Missionari, i quali non dovrebbero portare nessun bagaglio culturale, perché "non si sa di quale utilità possa essere per una autentica pastorale per i migranti". E, con una logica serrata, arriva l'affermazione: "questa (la pastorale per i migranti) infatti se parte da un dato culturale, è chiamata a superarlo....". Ma se la pastorale "parte da un dato culturale" però "non si sa di quale utilità possa essere", allora questi Missionari, il bagaglio, lo devono portare o lo devono lasciare a casa?

Superare il dato culturale "per farsi chiesa attorno all'altare e al Vescovo, che è unico, (grazie che ce lo ha ricordato contro il pericolo del Delegato!) come unico è il Cristo che egli è chiamato a rappresentare".

A questo punto il lettore pensa che i guai per il Delegato siano passati. Invece siamo ancora alla composizione di luogo soltanto.

"Ciò premesso - continua P. De Paolis - si presenta quanto mai utile uno studio dettagliato sulla figura del Delegato così come esso viene presentato dalla Istruzione, per ricollocarlo nel suo giusto posto, (la sottolineatura è nostra) in vista di un autentico servizio alla cura pastorale per i migranti" (Art. cit. pg 384).

La plasticità della frase richiama l'arrivo del professore che sorprende l'alunno irrequieto, lo afferra per un orecchio e lo "ricollocava al suo giusto posto". E qui incomincia l'ardua impresa della "ricollocazione" del Delegato al posto giusto.

Costituzione

P. De Paolis si preoccupa di mettere in evidenza che "la nomina di un Delegato non è assolutamente necessaria". E fa bene.

"Nelle nazioni, in cui sono numerosi i Cappellani o Missionari dei migranti della stessa lingua, "optandum est" che uno sia nominato Delegato per i Cappellani o Missionari" (DPMC, nr. 44, par. 1).

L'"optandum est" è un gerundio passivo che va messo in rapporto con le nazioni "in cui sono numerosi i Cappellani o i Missionari dei migranti della stessa lingua".

Ma non siamo disposti al rogo per sostenere questa sfumatura. Basta l'"auspicabile", anche perché di questo passo - con buona pace di P. De Paolis - sarà sempre più difficile trovare preti disposti ad assumersi l'impegno di Delegato nazionale.

Segue una raffica di domande da mozzafiato: "Di chi è delegato e in che cosa o per cosa? Solo di quelli diocesi sani o anche di quelli religiosi, a qualsiasi istituto appartengano? Il testo non fa nessuna distinzione. Eppure i Religiosi hanno un proprio Superiore Provinciale! Perché un numero rilevante di Missionari consiglia la costituzione di un Delegato e di uno solo? Sono le esigenze dei Missionari o dei migranti, in modo immediato, che suggeriscono l'utilità del Delegato? Sembra, dei Missionari - risponde a se stesso P. De Paolis - in quanto è per i Missionari e le competenze che verranno poi elencate sono quasi tutte in riferimento ai Missionari. Ma allora ci si domanda quale utilità può recare un Delegato unico a livello nazionale. Se si trattasse di un territorio immenso? Non sarebbe meglio parlare di un delegato in una diocesi?" (Art. cit. pg 385). Tutto lascia supporre che sia qualcosa di diverso dal Referent.

Ma l'azione di scavo non è finita. Piuttosto che niente P. De Paolis si chiede: "tale delegato deve essere necessariamente della stessa nazionalità dei Missionari per cui è delegato?" (Art. cit. pg 385). Il testo non lo dice. Ma, a guardar bene, sembra che lo dica, sempre nel numero 44, par. 1, che vale la pena di rileggere: *"Nelle nazioni, in cui sono numerosi i Cappellani o Missionari dei migranti della stessa lingua, è auspicabile che uno sia nominato Delegato per i Cappellani o Missionari"*. Uno nel senso di unico o uno nel senso di "uno di loro"? La grammatica opterebbe per la seconda interpretazione.

"Ma è presupposto al nr. 51, - riprende l'articolista - quando è detto che deve rendere conto almeno una volta all'anno sia alla Conferenza Episcopale del luogo sia alla Conferenza Episcopale della sua nazione, attraverso il Direttore Nazionale". Ma le domande continuano: "Ora da dove deriva tale necessità? Dal bene pastorale dei Missionari? Ma se il Delegato, come vedremo, deve avere la funzione rappresentativa della Chiesa locale, perché escludere 'a priori' che tale delegato possa essere anche un sacerdote del luogo, nel caso che tale sacerdote conosca bene la lingua e sia in grado di svolgere una funzione di stimolo per i Missionari? Del resto i documenti conciliari non suggeriscono di provvedere alla cura pastorale dei migranti eventualmente anche con la costituzione di un vicario episcopale? In questo caso, quale sarebbe il rapporto con il Delegato? Non si può inoltre dimenticare che esiste già sul luogo anche un direttore nazionale"

(Art. cit. pg 385-6).

La perla preziosa però è riservata a chiusura di questo argomento con la quindicesima domanda (solo sul numero 44 della Istruzione): "Ora un Delegato che sia soprattutto espressione del gruppo dei Missionari può assolvere a tale funzione (si riferisce alla Chiesa ad quem, che dovrebbe essere stimolata soprattutto nell'accoglienza - n. d.r.) o non si risolve soprattutto a centro di riferimento dei Missionari più che della Chiesa di cui è delegato? (Art. cit. pg 386). E' chiaro che la domanda è retorica ed ha già la sua risposta sicura per P. De Paolis.

A questo punto vale la pena di fare due annotazioni di metodo. Ci spiace di doverlo dire, ma il modo di procedere di P. De Paolis non è serio e tanto meno scientifico. Non è serio, perché col sistemino della domanda insinuante si può demolire tutto quello che interessa demolire. Non è scientifico, perché il procedere per ipotesi senza mai un confronto serio con la realtà può portare alla costruzione di castelli in aria.

La nomina del Delegato

"Il Delegato per i Cappellani o Missionari viene eletto, previa intesa con le Conferenze Episcopali interessate, dalla Conferenza della nazione in cui il Delegato stesso esercita il suo ministero" (DPMC nr. 44, par.2).

A P. De Paolis non sta bene quel "previa intesa", né il termine "presentazione" usato da mons. Ridolfi in un articolo su "Servizio Migranti" (nr. 8-9, 1970).

"Collatis consiliis" è l'espressione latina dell'Istruzione, che De Paolis traduce con "parere", "consultazione". Insomma con "una figura così delicata come quella del Delegato, bisogna stare attenti a procedere con la massima cautela, per non creare situazioni di confusione e quindi di danno per una pastorale bene ordinata" - afferma De Paolis in una nota a pg 386, dove sembra chiaro chi debba stabilire una pastorale bene ordinata. Comunque anche Ridolfi si prende del "disinvolto" là dove osa affermare che "La vera legge necessaria e determinante resta sempre la vita nella sua varietà di espressione ed unità di impulso. Occorre, perciò, dare ampio spazio alle determinazioni che si impongono per una prassi accettata e convinta!" (Art. cit. pg 386, nota nr. 40).

Il nr. 45 del DPMC dice chiaramente che "Il Delegato per i Cappellani o Missionari, in forza del suo incarico, non gode di nessuna potestà di giurisdizione né territoriale né personale".

Al nr. 50 però l'Istruzione prevede che le competenze del Delegato possano essere ampliate dalle Conferenze Episcopali locali o dagli stessi Ordinari, "secondo che ciò sia richiesto dalle circostanze o da particolari esigenze".

Esasperando la tesi della Chiesa locale, il De Paolis sembra arrivare al punto di mettere in contrapposizione Ordinario e Conferenza Episcopale, negando alla Conferenza Episcopale il diritto di affidare qualunque spazio di competenza. E' chiaro che la Conferenza Episcopale non può interferire nei poteri di ogni singolo Vescovo nel suo territorio, ma possono esserci degli spazi di competenza che, "di comune accordo", i Vescovi delegano a determinati Uffici su scala nazionale. Pensiamo alle varie Commissioni episcopali per i vari settori (lavoro, migranti, catechesi, ecc., ecc.), che hanno i loro uffici operativi affidati a persone ben precise, riconosciute da tutti i Vescovi, perché nominate dal loro organismo centrale che è la Conferenza Episcopale.

Ora, il Delegato per i Missionari si ricollega strettamente con l'Ufficio operativo della Conferenza Episcopale ad quem per i migranti, del quale ne è stretto collaboratore.

E' incredibile che si debbano ricordare cose così ovvie. Ma per il De Paolis non è così ovvio. "Anzi ci si può domandare quale sia il rapporto tra Delegato della Conferenza Episcopale (cioè il Delegato per i Missionari) e il Direttore di una Commissione Episcopale per l'emigrazione o un segretario locale, con il compito di presiedere a nome della Conferenza Episcopale all'emigrazione. La risposta diventa quanto mai difficile. Il pericolo che, (riprende la saga dei fantasmi - n.d.r.) per cercarsi un proprio settore di competenza, spinga il delegato a fare riferimento più alla Conferenza Episcopale a quo che a quella ad quem e di contrapporsi a questa, è più che possibile. La realtà sembra anzi lì a dimostrarlo" (Art. cit. pg 387) (Sottolineature della redazione).

Qui ci troviamo di fronte ad un'altra affermazione grave e offensiva, stavolta nei confronti dei Delegati. Con una procedura ormai nota, il nostro parte dal "pericolo", che diventa "più che possibile", arrivando a "la realtà sembra anzi lì a dimostrarlo". Naturalmente l'accusa è - come al solito - contro ignoti.

Dopo di che P. De Paolis considera il rapporto del Delegato con la Conferenza Episcopale a quo. Con un volteggio di ventidue righe si arriva alla conclusione che l'autore non dice assolutamente nulla di nuovo di quanto è detto al par. 2 del nr. 44 della Istruzione, paragrafo che riesce a dire tutto il necessario con la parsimonia e la saggezza tipiche della Chiesa. Arriviamo così ad un altro "punctum dolens".

La consultazione dei Missionari per la nomina del Delegato

E qui una sparata a zero se la 'becca' la Conferenza Episcopale a quo, accusata di un vero "abuso e ingerenza indebita" (Art. cit. pg 389), dal momento che si assume l'organizzazione della consulta per la nomina del Delegato.

Il problema è dell'interpretazione, più o meno stretta, del "collatis consiliis". Tra l'altro va detto che la consultazione dei Missionari non è prevista dalla DPMC. E, da come P. De Paolis sta conducendo la sua "Oratio pro jure", ci stupisce che non denunci anche questa come un abuso. Ma di fronte a questa sortita è bene che ci si tolga qualche allucinazione. Il provvedimento dell'articolo è di un crescendo continuo di indicazioni di pericoli, di abusi, di arroganze, di rivendicazioni di diritti, di ingerenze indebite. Non siamo di fronte a panna montata?

Se i Vescovi delle nazioni ad quem accettano (o desiderano) che la consultazione venga fatta dalla Conferenza Episcopale a quo, non sarà forse per un gesto di fraterna fiducia, di coinvolgimento reciproco? Una consultazione è una consultazione. Il diritto della nomina non è leso da nessuno. Avranno questi Vescovi il diritto di gestirsi, in armonia tra loro (a quo e ad quem), una così piccola come una consultazione - del resto non prevista dal CIC - come meglio credono, senza che P. De Paolis li accusi di "abuso e ingerenza indebita"?

Che questo metodo ingeneri "l'opinione che il Delegato sia delegato dei Missionari o della Conferenza Episcopale a quo" - come opina De Paolis - è problema anche dei Vescovi che, si suppone, abbiano a cuore "una pastorale bene ordinata".

Ma che questo porti alla conclusione a cui arriva P. De Paolis è davvero troppo: "Quali funeste conseguenze

tutto questo possa avere ("l'abuso" della consultazione - n.d.r.) lo si constata facilmente: una pastorale per i migranti al di fuori e contro la Chiesa locale, in contrapposizione all'Ordinario del luogo. Le ulteriori conseguenze sono che nei migliori dei casi la pastorale dei migranti si organizza al di fuori della Chiesa locale, la quale si sente disimpegnata e non è coinvolta nella responsabilità. E le comunità dei migranti e dei nativi non si incontrano mai. La diversità diventa opposizione e rottura: si costruiscono chiese l'una contro l'altra, non l'unica Chiesa di Cristo sia pure nel rispetto della diversità" (Art. cit. pg 389).

E tutta 'sta apocalisse per la consultazione "abusiva" di questo "povero" Delegato!

Competenze del Delegato

Per quanto riguarda le competenze del Delegato, P. De Paolis usa un altro metodo di lavoro.

Dopo aver ricordato ancora una volta che il Delegato "*vi muneris, nulla iurisdictionis potestate, sive territoriali sive personali pollet*" (DPMC nr. 45), ma che tuttavia si tratta di un vero e proprio Ufficio ecclesiastico, che si configura come ufficio di coordinamento ("moderari") verso i Missionari e di tenere relazioni "sia con la Chiesa a quo che con la Chiesa ad quem", contrariamente a quanto ci si poteva attendere, P. De Paolis rimanda semplicemente al testo dell'Istruzione dal nr. 47 al nr. 51, e preferisce far funzionare di nuovo il martello della sua tesi.

Ma la lettura degli articoli che riguardano le competenze del Delegato - bisogna riconoscerlo - non è di grande utilità per la tesi del conflitto insanabile tra la figura del Delegato e i diritti degli Ordinari, sostenuta da De Paolis.

Basta leggere l'Istruzione (in particolare i numeri in questione) con un briciolo di serenità e di attenzione alla "mens" della Chiesa, per rendersi conto che le competenze del Delegato possono dar fastidio solo a chi abbia una buona dose di "libido dominandi", tanto sono circoscritte e limitate.

Il compito di coordinamento e di vigilanza è vi-

sto dall'Istruzione in stretto collegamento con i Vescovi di cui il Delegato è delegato. La prassi, per quanto ci risulta, dice che le norme della DPMC non solo non sono state scavalcate con arroganza di potere (come vede P. De Paolis andando un pò all'ingrosso), ma che nulla è stato fatto - ne può essere fatto - senza il consenso degli Ordinari locali. Ma, per ora, seguiamo le argomentazioni di P. De Paolis.

La prima riflessione conclusiva di P. De Paolis sul capitolo del Delegato, procede in questo modo. L'utilità del Delegato "è da valutarsi in rapporto alle esigenze dei Missionari per i migranti". Queste esigenze "sono da vedersi prima di tutto in rapporto alla loro vita personale sacerdotale: una funzione di vigilanza, di aiuto e di informazione, per tenerli uniti e per aiutarli a vivere la loro vita sacerdotale. Ora di queste esigenze sono portatori prima di tutto e soprattutto i sacerdoti sia diocesani (...) sia i religiosi che, a titolo personale, sono impegnati a vivere la loro vita al di fuori del luogo naturale, cioè la comunità religiosa" (Art. cit. pg 390).

E qui P. De Paolis cade in una omissione che ci sembra grave, visto che fino ad ora si è impegnato con molto zelo a spaccar capelli in quattro.

Le esigenze messe in evidenza dall'Istruzione, non sono solo di ordine personale dei Missionari diocesani e dei religiosi che vivono fuori dalle loro comunità, ma di "tutti" - senza eccezioni - "in ordine al metodo pastorale".

Il nr. 48 dell'Istruzione, infatti, dice: "Il Delegato, su parere favorevole dell'Autorità competente, potrà convocare in determinate circostanze i Cappellani o Missionari, per attendere insieme soprattutto agli esercizi spirituali e trattare tra loro dei metodi più adatti del loro ministero." (La sottolineatura è della redazione)

L'Istruzione dunque prevede che il Delegato può convocare i Missionari (tutti), anche per "trattare dei metodi più adatti del loro ministero", appunto perché anche questa è un'esigenza, speriamo di tutti.

Questo per amore di completezza. Ma riprendiamo il cammino con P. De Paolis.

"Essendo essi stessi migranti (i Missionari), quindi con le difficoltà di comunicazione con lo stesso Vescovo, alle cui dipendenze operano e con gli altri sa-

cerdoti diocesani locali, essi possono trovare nel Delegato un effettivo aiuto. Si tratta quindi di una situazione precaria e di passaggio, che può avere un suo significato fin quando i Missionari operano ai margini della pastorale della Chiesa locale e in strutture quanto mai provvisorie." (Art. cit. pg 390).

A parte il senso nebuloso dell'allusione "fin quando i Missionari operano ai margini della pastorale della Chiesa locale", è chiaro che il giorno in cui l'operazione integrazione sarà avvenuta e sarà finito il flusso di nuovi migranti, cesserà la necessità di un Delegato, perché i pochissimi Missionari che si saranno incardinati nelle diocesi ad quem avranno operato anch'essi la loro scelta definitiva e gli altri saranno tornati nelle rispettive Diocesi. Come ognuno può constatare, si naviga nel mare dei "possibili".

"Ma là dove i Missionari siano incardinati nella Chiesa locale o per lo meno intendano stabilirvisi definitivamente, oppure là dove la cura pastorale dei migranti è organizzata attorno a strutture parrocchiali, sia territoriali che personali, cioè là dove la cura pastorale dei migranti è ben inserita nella struttura della Chiesa locale e assunta responsabilmente da tutta la Chiesa locale, quale può essere la funzione di un delegato per i Missionari? Non correrebbe il rischio di rendere permanente la situazione di emarginazione dei Missionari e di deresponsabilizzazione della Chiesa locale?" (Art. cit. pg 390).

Quanti sono i Missionari italiani incardinati nelle Diocesi ad quem in Europa oggi? Sono otto in tutta l'Europa, esclusi gli ex scalabriniani. E quanti di questi pochissimi hanno ancora problemi personali di inserimento nella Chiesa locale? Lo ricordiamo soltanto per non perdere il senso delle proporzioni.

Ma De Paolis raggiunge toni sbalorditivi là dove si domanda col solito metodo insinuante: "La stessa organizzazione di ritiri spirituali e incontri ha una sua utilità e funzione; ma fin dove è richiesta ed è utile? L'istituzione permanente di tali incontri soprattutto esclusivi (cosa vuol dire? - n.d.r.) non distoglie dalla partecipazione attiva per un inserimento nella Chiesa locale?" (Art. cit. pg 390).

Sono espressioni che non hanno bisogno di commento tanto sono gravi e fuorvianti, pur nell'apparente innocenza dell'interrogativo. La scarica di domande cambia improvvisamente registro, alla ricerca di nuovi argomenti.

"Del resto come può dare un autentico aiuto in modo stabile un Delegato ai singoli Missionari quando si

pensi al territorio a volte tanto vasto in cui i Missionari sono dispersi?" (Art. cit. pg 390-391).

La stessa difficoltà dovrebbe valere, a maggior ragione, per il Provinciale degli Scalabriniani che ha un territorio vasto come la Germania e Svizzera insieme.

"Una soluzione a livello diocesano non potrebbe essere più utile? Del resto la stessa Istruzione suggerisce che i Missionari vengano accolti pienamente nella Chiesa locale con gli stessi diritti e doveri, ed inseriti anche nel presbiterio locale." (Art. cit. pg 391).

Certo! Ma l'Istruzione non lo dice nel senso che vorrebbe P. De Paolis, se no sarebbe in contraddizione con se stessa. E si arriva così alla conclusione della prima riflessione conclusiva - ci si perdoni il bisticcio di parole - sul Delegato: "Bisognerebbe misurare seriamente i diversi elementi per vedere se effettivamente la figura del Delegato di fatto possa essere di qualche utilità." (Art. cit. pg 391). Qui De Paolis è andato molto al di là del "ricollocarlo" (il Delegato) "al suo posto giusto". Qui siamo alla cancellazione.

Quanti pericoli dunque crea la figura di questo Delegato! Ma "i pericoli si accrescono quando si instauri la tendenza ad ampliare le competenze del Delegato e a renderlo sempre più come punto di riferimento" (Art. cit. pg 391).

Ed ora viene il momento dei Consigli di Delegazione. "Così la Costituzione dei Consigli di Delegazione, che si sono istituiti dove è il Delegato, invece di essere di aiuto di fatto sembrano aver reso ancora più evidenti i pericoli cui abbiamo accennato: la costituzione di un gruppo di Missionari che fa riferimento al Delegato, costruisce una pastorale senza riferimento o in opposizione all'Ordinario del luogo, si fa portatore di istanze pastorali, e non pastorali, della Chiesa e della patria di origine. Può tutto questo avere innegabilmente i suoi aspetti positivi - (incredibile auditu! Quali? n.d.r.) - ma ha il grave inconveniente di estraniarsi dalla Chiesa locale e di costruirsi attorno ad elementi culturali, fermandosi ad essi." (Art. cit. pg 391).

Lo ha deciso P. De Paolis. E allora non vale nean

che la pena enumerare gli aspetti positivi, appunto perché vengono annullati da quanto vede P. De Paolis. La gravità delle affermazioni, che si ripetono senza una prova, senza una spiegazione, sta creando nel lettore un giustificato senso di fastidio. Eppure, bisogna avere il coraggio di andare fino in fondo. E' quanto ci siamo proposti di fare.

"In quanto poi il Delegato è rappresentante dell'Ordinario del luogo ad quem c'è da stabilire e chiarire il rapporto con altre figure che sembrano avere analoghe competenze: come il Direttore nazionale per l'emigrazione, lo stesso Ordinario locale ed un eventuale vicario episcopale con particolari facoltà. Qui ritorna precisamente il problema di coordinare meglio le diverse figure. Si ha l'impressione di una creazione e sovrapposizione di uffici non chiaramente definiti. Se poi per ogni gruppo etnico di Missionari si nominasse il Delegato per i Missionari? Vi sarebbe una effettiva proliferazione" (Art. cit. pg 391).

Esattamente come per gli armamenti! Ma P. De Paolis conosce la composizione dell'emigrazione in Europa, la consistenza dei vari gruppi etnici nelle diverse nazioni e il rispettivo numero dei Missionari? Ed è chiaro che ogni gruppo (*"dove sono numerosi i Missionari"* e *"fino a quando lo richieda l'utilità"*) ha il suo Delegato! Lo prevede molto saggiamente l'Istruzione. Che poi la figura del Delegato "si sia stabilizzata soprattutto per l'emigrazione italiana" è un'altra prova che P. De Paolis di emigrazione - di quella che si vive all'estero - ne conosce molto poca.

La quarta osservazione conclusiva di P. De Paolis riguarda il nr. 50 dell'Istruzione, dove si dice testualmente: *"Le Conferenze Episcopali locali e gli stessi Vescovi, ciascuno nel territorio della propria diocesi, potranno conferire al Delegato facoltà più ampie, secondo che ciò sia richiesto dalle circostanze o da particolari esigenze"*.

P. De Paolis fa notare che "comunque si voglia intendere tale numero è evidente che le Conferenze Episcopali non hanno la competenza di dare responsabilità pastorali a chicchessia in una diocesi." (Art. cit. pg. 391). Il che lascia evidentemente intendere che c'è un errore marchiano in un documento della Chiesa. Ma potrebbe verificarsi

il caso che tutti i Vescovi appartenenti ad una Conferenza Episcopale siano concordi per un ampliamento di facoltà al Delegato, ciascuno nella propria Diocesi e che, per arrivare a questa decisione, sia necessaria la consultazione e la valutazione delle circostanze da parte della Conferenza Episcopale (tutti i Vescovi radunati insieme)?

Nella quinta riflessione conclusiva P. De Paolis si compiace che i Delegati vengano solo consultati ("*delegati consulantur*" - così afferma l'Istruzione), per quanto riguarda nomina, trasferimenti o ammonizioni.

"Infine dovrebbe essere chiaro che il Delegato - ultima riflessione - assolve un servizio in favore dei Missionari a nome del Vescovo locale. Non è egli il punto di riferimento finale. L'unità dovrà essere costruita attorno al Vescovo locale." E come potrebbe essere diversamente?

Il nocciolo della questione

Ci spiace di non poter essere d'accordo con P. De Paolis, ma il suo articolo lascia un'impressione amara. Il dualismo antagonista che egli tenta di mettere in piedi tra Delegato per i Missionari e Vescovi diocesani è chiaramente artificioso. In tutta la lunga disquisizione non c'è un cenno ai possibili vantaggi che la figura del Delegato può portare per la comunione ecclesiale e per i quali è stata pensata e voluta dalla Chiesa. Il Delegato è presentato come un pericolo per l'unità della Chiesa locale: egli consoliderebbe una Chiesa in contrapposizione con quella locale.

Dopo dieci anni di applicazione della DPMC ci si chiede il perché di un simile attacco. In parte, abbiamo già dato una risposta. Ma i veri motivi contingenti, eppure decisivi, vengono elencati in una nota a pg 383, che vale la pena di riprodurre quasi per intero.

"Fa meraviglia piuttosto che la prassi di presentare i Missionari agli Ordinari sia passata oggi al Delegato, non essendo stata avvertita la profonda differenza che intercorre appunto tra il Direttore e il Delegato per i Missionari. Ancora di più, nella prassi il Delegato per i Missionari rivendica il diritto di cambiare e disporre dei Missionari, presentandoli all'Ordinario del luogo per l'approvazione: si è trasformato in un vero superiore. Tutto questo evidentemente contro la lettera e lo spirito della *De Pastoralis Migratorum Cura*, che lo configura semplicemente come *Delegato per i Missionari*. Laddove al nr. 49 l'Istruzione dice semplicemente: "E' bene che i Delegati siano interpellati ogni qual volta si debba trattare della nomina, trasferimento o rimozione dei Cappellani o Missionari, e dell'erezione di nuove Missioni", il Delegato è venuto ad avere ben altri, più ampi e vasti poteri. Da rilevare che il testo cita in nota il nr. I, n.19, paragr. 2 del Motu Proprio *Ecclesiae Sanctae*, con riferimento ai Decani. Sarebbe immaginabile che in una Diocesi il Decano presenti al proprio Ordinario i sacerdoti per i trasferimenti, rimozioni, ecc.? Si aggiunga che nella prassi il Delegato ha rivendicato a sé il diritto di presentare anche i Missionari Religiosi, che hanno sul posto un proprio Superiore Provinciale, per cui questi dovrebbe presentare i suoi religiosi all'Ordinario attraverso il Delegato per i Missionari! E' cosa ancora più grave che, anche dopo una dichiarazione ufficiale della Pontificia Commissione per le Migrazioni e il Turismo che "ritiene certamente ovvio il diritto del Superiore Scalabriniano a trattare direttamente con l'Ordinario del luogo e a presentare i suoi religiosi" (*Lettera della Pontificia Commissione per la pastorale delle Migrazioni e il Turismo*, dell'11 maggio 1976 Prot. 19529/76/M) vi siano ancora resistenze all'applicazione di tale ovvio diritto, addirittura da parte di alcuni Vescovi. Fa anche specie che gli organismi appositi della Santa Sede, pur conoscendo tutto questo, lascino correre. E tutto questo in nome della Pastorale che, sostituendo il proprio arbitrio alle norme della Chiesa, non si sa dove possa condurre!" 'Art. cit., nota 34, pg 383).

Questa nota costituisce certamente il brano più "rivelatore" di tutto l'articolo di P. De Paolis, perché si rifà a persone e fatti concreti, senza farne il nome. Il De Paolis si meraviglia "che la prassi di presentare i Missionari agli Ordinari sia passata oggi al Delegato". E chi altri lo dovrebbe fare? A chi si rivolge un Ordinario che ha bisogno di un prete per una Missione nella sua diocesi? Sguinzaglia qualche "cacciatore" per le Italie? O, tramite il suo Delegato diocesano - come lo vuole P. De Paolis - fa l'occhiolino a qualche Missionario di un'altra Diocesi di emigrazione, sottraendolo ad un altro Vescovo? Chiede direttamente all'UCEI? Ma chi segue poi le varie esigenze di aiuto, di sostegno, di trasferimenti, di scambio in loco? E il Missionario, che per ragioni validissime desidera cambiare Missione e Diocesi, e vuole continuare il servizio pastorale dei migranti altrove, a chi si rivolge? Deve mettersi in viaggio e bussare alle porte di tutte le Curie fino a quando trova un Vescovo benevolo che lo accoglie?

Per poco che ci si cali nella realtà si scopre, con evidenza, la funzione necessaria del Delegato, soprattutto nelle nazioni dove "sono numerosi i Missionari", e si consolida un senso di gratitudine per la saggezza della Chiesa che lo ha previsto e voluto.

Va anche notato che la "presentazione scritta" di un Missionario ad un Ordinario è solo la conclusione formale di contatti, consultazioni, mediazioni e accordi, che sono imposti dal realismo delle cose. Da questo punto di vista il lamento contro la prassi della presentazione è quasi patetico. L'affermazione che essa sia "contro lo spirito e la lettera della 'De Pastoralis Migratorum Cura, nr. 49'" dove si dice che "E' bene che i Delegati siano interpellati ogni qual volta si debba trattare della nomina, trasferimento o rimozione dei Cappellani o Missionari ...", non può essere così perentoria - a nostro avviso - per i seguenti motivi:

- interpellare (vocabolario Palazzi) significa "interrogare una persona autorevole per averne il parere";
- l'interpellante è il Vescovo locale, che chiede a una persona autorevole, investita di un ufficio ecclesiastico, un parere. Può trattarsi della richiesta di un Missionario che il Vescovo non conosce e non saprebbe come reperire, e può trattarsi anche di un trasferimento in altra Diocesi, che - a sua volta - richiederebbe un movimento di persone che solo chi ha una visione complessiva a livello nazionale può aiutare a realizzare;
- che in questa situazione il Delegato, di fatto, abbia un peso talvolta notevole, può dispiacere a P. De Paolis, ma non si vede come si possa alleviargli tale dispiacere se non eliminando il Delegato;
- ciò che dovrebbe risultare chiaro a tutti è ciò che è scritto nelle cose e risponde ad una esigenza di servizio, non può essere catalogato come un abuso. In questo senso va inteso quanto scrive il "disinvolto" Ridolfi, in *Servizio Migranti*, nell'articolo citato.

E in funzione di questo va rilevata la saggezza della Chiesa che - attraverso l'Istruzione DPMC - non ha voluto fissare rigidi canoni - che nella varietà e fluidità delle situazioni avrebbero potuto rivelarsi vere e proprie camicie di forza - ma ha voluto dare delle direttive pastorali, lasciando il campo aperto alla sperimentazione sotto la vigilanza delle Conferenze Episcopali.

Quando P. De Paolis afferma che "nella prassi il

Delegato ha rivendicato a sé il diritto di presentare anche i Missionari Religiosi, che hanno sul posto il proprio Superiore Provinciale, per cui questi dovrebbe presentare i Missionari!" usa un verbo inesatto.

"Colpevoli" di questa prassi sono stati anche i Provinciali Scalabriniani, che nel passato hanno ritenuto questa procedura pacifica e scontata, e non hanno "riven- dicato" il loro "privilegium". La stessa prassi è stata ritenuta scontata dalla Conferenza Episcopale tedesca. Quanto affermiamo è comprovato in tal senso da lettere di Superiori Provinciali CS, lettere che si trovano presso l'Ufficio del Delegato per i Missionari in Germania.

A noi sembra che il sostegno di questa prassi abbia una ragione pastorale: quella di affermare l'unità del gruppo dei Missionari, con tutti i vantaggi in ordine all'attività pastorale. Al di fuori di questa prassi si verrebbero ad avere in ogni nazione, di fatto, due Delegati nazionali: quello dei Missionari, previsto dall'Istruzione DPMC, e il Superiore Provinciale degli Scalabriniani (per gli scalabriniani), non previsto dall'Istruzione, in funzione di Delegato per il semplice fatto che è il Superiore Provinciale.

Il lamento di P. De Paolis che "vi siano ancora resistenze all'applicazione di tale ovvio diritto, addirittura da parte di alcuni Vescovi" e il non troppo velato rimprovero "che gli organismi appositi della S. Sede, pur conoscendo tutto questo, lascino correre" (Art. cit., nota a pg 383), stanno a dire quanto la questione della presentazione dei propri Missionari stia a cuore a P. De Paolis. Ma se questo era il nocciolo della questione c'era bisogno di costruire tutta una "ideologia" per dimostrare che il Delegato è un pericolo per l'unità della Chiesa locale?

Il Delegato nell'esperienza della Chiesa locale

Cominciamo subito col dire che le Chiese locali della Germania non sono neppure sfiorate dalle preoccupazioni di P. De Paolis. Basta leggere la prima disposizione del Sinodo comunitario delle Diocesi della Repubblica federale di Germania.

"1.1 Disposizione (le sottolineature sono della redazione)
La Conferenza Episcopale tedesca costituisce una sot

tocommissione per i problemi delle migrazioni, che si dedica in particolare anche alla pastorale degli stranieri; con essa devono collaborare sacerdoti stranieri.

A questa sottocommissione è assegnato il Segretario Cattolico per l'Estero, quale Ufficio Centrale Episcopale, per la cura d'anime degli stranieri, che deve disporre di collaboratori idonei - anche stranieri.

E' suo compito, sulla base delle direttive della sottocommissione, mantenere costante contatto con i Delegati per la pastorale per gli stranieri, il coordinamento dell'assunzione e del trasferimento dei sacerdoti stranieri, in collaborazione con la Conferenza Episcopale di origine, con i Delegati e le Direzioni delle Diocesi; la costante informazione delle Diocesi in merito allo sviluppo dell'assistenza religiosa agli stranieri, come anche la pubblicazione di sussidi pastorali in aiuto agli Uffici diocesani di cura d'anime ed ai sacerdoti stranieri.

La Conferenza Episcopale Tedesca potenzierà il Segretariato cattolico per l'estero (KAS) per quanto concerne il personale e anche materialmente, in modo tale che possa efficacemente appoggiare nel loro compito i Delegati per la pastorale degli stranieri.

Gli Uffici dei Delegati vanno attrezzati con personale e finanziariamente in modo che siano in grado di preparare ai loro compiti e di aggiornare i sacerdoti stranieri, catechisti ed altri collaboratori, con corsi ed altre iniziative adeguate". ("I lavoratori stranieri - un problema della Chiesa e della società" - Sinodo comunitario delle Diocesi della RFT - Herausgegeben vom Sekretär der Synode Dr. Josef Homeyer, Bonn).

Questa disposizione merita alcune puntualizzazioni. Come si può constatare facilmente la Chiesa che è in Germania va in senso letteralmente opposto a quello di P. De Paolis. Essa intende "potenziare" il KAS (Katholisches Auslandssekretariat) - ora Zentralstelle Pastoral der Deutschen Bischofskonferenz - perché "possa efficacemente appoggiare nel loro compito i Delegati per la pastorale degli stranieri".

Va detto che questa decisione di "appoggiare efficacemente i Delegati" è venuta dopo sei anni dall'entrata in vigore della DPMC e dopo la constatazione del servizio da essi reso alla Chiesa locale e ai Missionari. Se così non fosse non ci si sarebbe potuti aspettare una dichiarazione così aperta di appoggio.

L'espressione "efficacemente" lascia intendere che i Delegati non hanno potuto svolgere in modo ottimale il loro lavoro, non per carenze nel senso inteso da De Pao

lis, ma nel senso di un sostegno da parte della Chiesa locale, che avrebbe potuto e dovuto essere più efficace.

L'ultimo capoverso della disposizione citata convalida, senza ombra di dubbio, il giudizio di fiducia e di apprezzamento sul Delegato ed è chiaro esempio di applicazione del nr. 50 della Istruzione dove si afferma che *"Le Conferenze Episcopali locali e gli stessi Vescovi (...) potranno conferire al Delegato facoltà più ampie, secondo che ciò sia richiesto dalle circostanze o da particolari esigenze"*.

L'affermazione del nr. 48 dell'Istruzione, dove si dice che *"Il Delegato (...) potrà convocare in determinate circostanze i Cappellani o Missionari per (...) trattare tra loro dei metodi più adatti del loro ministero"*, viene precisata ed ampliata dal Sinodo tedesco con la disposizione che *"Gli Uffici dei Delegati vanno attrezzati con personale e finanziariamente, in modo che siano in grado di preparare ai loro compiti e di aggiornare i sacerdoti stranieri, catechisti ed altri collaboratori, con corsi ed altre iniziative adeguate"*.

E' molto interessante notare come nella *"mens"* della Chiesa tedesca il Delegato ha un compito anche di preparazione e di aggiornamento, non solo per i sacerdoti, ma anche per i catechisti ed altri collaboratori (suore comprese). E non si tratta solo di una intenzione, ma di una disposizione!

A questo punto vale la pena di ricordare che anche questo documento, come tutti gli altri del Sinodo, è stato approvato dalla S. Sede, e - dopo la pubblicazione nei Bollettini ufficiali delle singole Diocesi - è diventato legge in ogni singola Diocesi.

Probabilmente P. De Paolis, nel suo sforzo di mettere in contraddizione Delegato e Ordinario locale, non ha tenuto conto di cose così grosse ed evidenti, altrimenti non sarebbe arrivato a chiedersi *"fin dove è richiesta ed è utile"* la stessa organizzazione di ritiri spirituali e incontri da parte del Delegato.

Ed è valutando il capoverso citato della 1^a disposizione del Documento sinodale degli stranieri, che ci sentiamo di condividere in pieno quanto mons. Ridolfi scrive nell'articolo citato da P. De Paolis, che cioè *"La vera legge necessaria e determinante resta sempre la vita nella sua varietà di espressione ed unità di impulso. Occorre, perciò, dare ampio spazio alle determinazioni che si impongono per una prassi accettata e convinta"*.

E qui sono i Vescovi e tutta una Chiesa locale a

determinare una prassi e non il "disinvolto" Ridolfi.

Ma forse è bene dare uno sguardo anche all'esperienza di questi anni in Germania, per verificare quanto poco fondamento abbia la tesi di De Paolis, secondo la quale il Delegato costituirebbe un "pericolo" per la Chiesa locale.

Il coordinamento tra i Missionari, operato dal Delegato, anche tramite i Consiglieri di Delegazione e la divisione in zone, ha portato da anni a costruire in modo organico i Convegni nazionali. Tali Convegni hanno maturato alcune linee pastorali comuni.

Questo sforzo è stato rilevato ed apprezzato con lettere ufficiali di singoli Vescovi e in particolare dal Segretario della Conferenza Episcopale tedesca Mons. Josef Homeyer, a nome del Card. Höffner, Presidente della Conferenza Episcopale tedesca, soprattutto a proposito del documento del Convegno Nazionale di Würzburg (1978) sul tema "*Missioni e Chiesa locale*".

Lettere analoghe di incoraggiamento a proseguire su questa linea sono venute da molti Referenten diocesani.

La frantumazione del gruppo dei Missionari, auspicata da P. De Paolis con la proposta dei Delegati diocesani al posto del Delegato Nazionale, potrebbe arrecare - quanto meno - un grave danno alla Chiesa locale: impedire - come abbiamo già affermato - la messa in comune di esperienze e la maturazione di una riflessione comunitaria più ricca e determinante ai fini di un Pastorkonzept. Questa riflessione comunitaria di un grande gruppo non solo non è in contrasto con i piani pastorali delle Diocesi, ma ne arricchisce il contenuto e, nella totalità dei casi, coincide - nelle linee portanti - con le preoccupazioni e i fini che la Chiesa locale si propone. Testimonianze, anche scritte, in questo senso da parte di responsabili della Chiesa locale, ne abbiamo in abbondanza.

E da questo punto di vista è evidente l' "estraneità" dell'articolo di P. De Paolis alla vita reale delle Chiese locali e della pastorale per i migranti all'estero.

Ma ritorniamo al Delegato.

Importante è notare che il Delegato lavora in stretto collegamento con la Zentralstelle Pastoral der

Deutschen Bischofskonferenz e che il Delegato fa parte del Comitato (Beirat) presso la Zentralstelle per la pastorale dei migranti (un Comitato permanente, di cui è presidente il Direttore Nazionale, composto di cinque Delegati nazionali e quattro Referenten diocesani per gli stranieri, con una riunione bimensile e il compito di fare proposte alla Sottocommissione episcopale), mentre verso la Chiesa di origine non esiste nessun legame istituzionale, se non la riunione annuale dei Delegati indetta dall'UCEI, con uno scambio informativo con la Commissione Episcopale per le Migrazioni della CEI.

Inutile sottolineare l'azione instancabile di stimolo del Delegato e del Consiglio di Delegazione per intensificare nell'azione pastorale il contatto e la comunione con la Chiesa locale.

Vale la pena richiamare almeno alcuni fatti concreti per quanto riguarda la Germania.

- Nessun tema dei Convegni Nazionali dei Missionari - ma è una nota accentuata anche per altre nazioni - è stato trattato senza un riferimento esplicito alla Chiesa locale. Anzi, alcuni Convegni Nazionali hanno avuto come tema centrale la comunione con la Chiesa locale. Citiamo soltanto gli ultimi due in ordine di tempo: il XX. Convegno Nazionale ad Ariccia nel 1975 sul *"Documento sinodale: I lavoratori stranieri: un problema della Chiesa e della società"* e il Convegno Nazionale del 1978 su *"Missioni e Chiesa locale"*.
- Inoltre è sempre stata richiesta la presenza di numerosi e qualificati rappresentanti della Chiesa locale ai Convegni Nazionali. Senza contare le iniziative per far conoscere, a livello di base (riunioni decanali), le linee emerse nei nostri Convegni Nazionali o attraverso la distribuzione del documento tradotto in tedesco o attraverso la presentazione, mediante uno schema riassuntivo, in molte riunioni di zona dei parroci tedeschi.
- Non solo, ma il Delegato e il Consiglio di Delegazione hanno raccomandato a più riprese ai Missionari italiani la partecipazione attiva alle riunioni decanali. E da un'inchiesta-campione, condotta nel 1978 tra i parroci tedeschi, risulta che la partecipazione dei sacerdoti italiani alle riunioni decanali in genere è buona, se si tiene conto che certi Missionari dovrebbero aver rapporto con molti decanati nell'ambito della loro Missione (!).

- Inutile dire che il Delegato e il Consiglio di Delegazione si sono sempre preoccupati - come da verbali del CdD - di raccomandare l'impegno per la realizzazione di iniziative tendenti a favorire la partecipazione degli stranieri nella Chiesa locale (Partecipazione ai vari gremi della pastorale tedesca - Giornata del Concittadino straniero - Katholikentag - iniziative locali, ecc.)).
- Va anche rilevato che le Diocesi praticano da tempo riunioni per i sacerdoti per i migranti che lavorano sul loro territorio.

Certo rimane molto da fare per migliorare la comunione ecclesiale (e dove è perfetta?), ma ci sembra enorme attribuire questo presunto mancato successo (e chi avrebbe il potere di misurarlo?) ad un capro espiatorio di comodo.

E qui forse vale la pena di precisare che la piena comunione ecclesiale si fa a prezzo di conversioni da tutte le parti, senza pretendere - da chi si trova in condizioni di oggettiva inferiorità - prestazioni miracolistiche in vista di una "unità" della Chiesa locale, che sembra chiara solo nella testa di chi può permettersi di "sentenziare" impunemente su una realtà che altri, invece costruiscono faticosamente e gioiosamente giorno per giorno.

Conclusione

Sul capitolo "I missionari religiosi" (Art. cit. pg 392-402) non ci sono obiezioni di rilievo da fare, almeno per quanto riguarda il rigore logico di difesa della legge. A proposito della presentazione dei Missionari scalabriniani tramite il Delegato Nazionale abbiamo espresso solo una preoccupazione pastorale. Spetterà a chi ha la responsabilità suprema della Chiesa locale e della Chiesa universale valutare se tale preoccupazione ha un fondamento nella realtà.

Ciò che auspichiamo è che si trovi comunque un modo, anche istituzionale, per garantire l'unità del gruppo dei Missionari ed evitare odiose discriminazioni tra i Missionari stessi.

La situazione di tensione che l'articolo di P. De Paolis lascia intendere, dimostra che l'affermazione del ruolo primario delle Chiese locali ha bisogno di ulteriori sviluppi e precisamente nei riguardi dei religiosi.

Ma non vogliamo entrare qui in una discussione teologica che ci porterebbe molto lontano dalle finalità di queste note. P. De Paolis fa bene a difendere il "privilegium" dei religiosi, almeno fino a che è riconosciuto dal diritto positivo della Chiesa (L'esonazione non è di diritto divino).

Dubitiamo però che una difesa così pesante e sproorzionata possa essere di qualche utilità per l'unità e la comunione ecclesiale in questo particolare settore dei migranti, dove, se c'è una necessità urgente, è proprio quella di unire tutte le energie impegnate per costruire comunità di fede capaci di fare comunione con la Chiesa locale.

Spiace di doverlo dire e spiacerebbe ancora più se - per averlo detto - perdessimo degli amici scalabriniani, dei quali riconosciamo l'impegno che spendono, non per rivendicare "esonazioni", ma per costruire una maggiore comunione fraterna tra tutti i Missionari nel comune servizio della Chiesa locale.

Responsabile: G.B. Baselli